L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO VIII. – DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII - N. 18 - 1 Maggio 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d' associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	»	44	23	12

BENIAMINO DISRAELI, CONTE DI BEACONSFIELD, m. a Londra il 19 aprile.

SOMMARIO DEL N. 1 DI

MILANO E L'ESPOSIZIONE ITALIANA.

TESTO: Programma. — Re Umberto. — La storia dell'Esposizione: I. Come nacque; II. la località dell'Esposizione; III. l'edifizio; IV. i mezzi finanziarii; V. sviluppo dell'Esposizione. — Milano. — La facciata principale. — I preparativi. — Le prime esposizioni.

INCISIONI: Ritratto del Re Umberto, protettore dell'Esposizione. — Tipi e macchiette nel locale dell'Esposizione (disegno di D. Paolocci). — Panorama di Milano. — La facciata principale dell'Esposizione.

Ricordiamo ai nostri lettori che questo giornale dell'Esposizione è un supplemento dell' Illustrazione Italiana. *Esso durerà per tutto il tempo dell'Esposizione, e costa sole* L. 7:50.

BENIAMINO DISRAELI.

Sotto questo nome, la storia ricorderà l'uomo di Stato, il nobile lord, ch'è morto il 19 aprile. La Regina, che egli ha innalzata al grado d'imperatrice, ribattezzò lui nei sacri fonti dell'aristocrazia col titolo di marchese di Beaconsfield e conte di Hugheden e cavaliere della Giarrettiera. Ma il suo nome immortale sarà quello giudaico e veneziano di Disraeli.

Pochi uomini di Stato ai nostri tempi hanno avuta una carriera più difficile, e più piena. Non si può immaginare quanto lavoro è stato necessario, quanta perseveranza, quanta forza, quanta volontà a questo "gentiluomo della stampa" come si qualificava lui stesso, nato in una condizione oscura, e che esordiva in uno studio di *solicitor*, per imporre la sua dittatura alla più altera aristocrazia d'Europa. Chi voglia farsene un'idea, legga l'ammirabile studio che Ruggero Bonghi ne scrisse sull'Antologia fino da due anni fa e che meriterebbe essere ristampato.

La tenacità fu la dote suprema del signor Disraeli. Sconfitto pienamente alle elezioni del 1835, alle quali si era presentato come candidato conservatore nel borgo di Taunton, egli rispose ad O' Connell che gli avea dato dell'apostata: "Ci incontreremo a Filippi." Non meno infelice nel suo esordio come oratore quando a gran fatica potè forzare la porta della Camera dei Comuni, egli gettò ai suoi avversari la celebre apostrofe "Verrà tempo che mi ascolterete." E recentemente ancora, non l'abbiamo visto l'indomani della fulminea caduta che lo sbalzò dal potere nel 1880, ricomparire immediatamente sulla breccia e prendere la parola alla Camera dei Lordi senza aver nulla perduto del suo slancio, e senza essersi lasciato abbattere, neppure un istante, da un assoluto e inaspettato disastro?

Eppure il colpo era stato tremendo. Il capo dei tory avea visto precipitare in un giorno quel partito alla cui ricostituzione avea impiegato quasi trent'anni. Nel 1846, la conversione di Roberto Peel alle dottrine del libero scambio parea avesse tolta per sempre ai conservatori la direzione degli affari pubblici. La massima parte della maggioranza ministeriale avea rifiutato di seguire il gabinetto in un'evoluzione inevitabile. Il voto sul *corn law* avea provocata una scissura irrimediabile tra gli uomini che da oltre cinque anni aveano governata l'Inghilterra con onore e con buona riescita nelle più difficili circostanze. Alcuni di essi e non i meno cospicui, — Gladstone era del numero, — tentarono di formare il gruppo *peelita* e si videro ridotti o a dover finire nel più assoluto isolamento la loro carriera politica, o ad unirsi al partito liberale. Gli altri, abbandonati dai loro capi più illustri, e diventati sospetti alla massa della nazione pel loro attaccamento alle idee protezioniste, sembravano destinati a subir la sorte che è sempre serbata ai partiti che non sanno rassegnarsi a tempo ad un sagrificio necessario, a cadere nell'impotenza e nell'impopolarità.

La gloria del signor Disraeli, come tattico politico, sta nell'aver distolto il suo partito dalla falsa strada in cui s'era inoltrato dopo la caduta di Robert Peel. Con una sicurezza di colpo d'occhio veramente ammirabile, l'eminente oratore che nel 1848 era succeduto a lord Giorgio Bentinck come *leader* dei tory alla Camera dei Comuni, compreso la necessità di inchinarsi il più presto possibile al giudizio della Camera. Malgrado la più viva resistenza di lord Derby, che non volea rassegnarsi ad abbandonare gli interessi della proprietà territoriale, Disraeli non si stancava di ripetere ai suoi amici politici che non potrebbero avere probabilità di riafferrare il potere se non a condizione di accettare di buon grado il fatto compiuto, rinunciando ad ogni riserva di tornare a combattere il libero scambio, che ormai per l'immensa maggioranza del popolo inglese era diventato una specie di dogma nazionale.

E fu proprio per aver disconosciuto questa verità che lord Derby, chiamato alle funzioni di primo ministro nel mese di febbraio 1852, non potè ottenere la maggioranza nelle elezioni del novembre dello stesso anno, e dovette ritirarsi pochi giorni dopo l'apertura della sessione.

A furia di moltiplicare le professioni di fede libero-scambiste, il signor Disraeli riuscì a liberare i tory dalla catena che si trascinavano dietro dal giorno nel quale avean commesso lo sbaglio di confondere la loro causa con quella dei protezionisti. Ma non bastava aver rimossa la prima causa di diffidenza che allontanava l'opinione pubblica dal partito conservatore; bisognava anche scoprire il terreno sul quale diventasse possibile e con probabilità di trionfo, il dar battaglia alla coalizione che dalle elezioni del 1847 in poi avea sempre avuta la maggioranza della Camera dei Comuni.

Il *leader* dei tory aveva capito subito di qual ajuto gli sarebbe la politica estera per battere in breccia i liberali. Nei suoi romanzi come nei suoi discorsi politici, il Disraeli non cessò mai di reclamare una specie di preminenza universale per l'immenso impero le cui capitali sono a Londra ed a Calcutta. Finchè lord Palmerston restò al potere, l'amor proprio britannico era soddisfatto della politica altera e inframmettente dell'impetuoso ministro, e l'opinione pubblica non si commosse troppo degli attacchi del capo dell'opposizione. Ma allorchè le dottrine della scuola di Manchester trionfarono col signor Gladstone, l'Inghilterra indignata dello scioglimento dato all'affare dell'*Alabama* e della denuncia del trattato di Parigi, volle romperla ad ogni costo colla politica della pace a oltranza e, per la prima volta dopo ventisette anni, diede la maggioranza al partito conservatore.

Il signor Disraeli, che avea già fatto parte di tre gabinetti effimeri e ridotti a ricorrere alle più spiacevoli transazioni per prolungare di qualche mese la loro esistenza, potè finalmente realizzare il sogno di tutta la sua vita. Era diventato primo ministro e si vedea sostenuto da una maggioranza omogenea, compatta, devota; di quelle che gli Inglesi chiamano *working majority*.

Al potere, mostrò le stesse qualità che avea spiegate nell'opposizione. Ebbe una politica feconda di espedienti, elastica, sottile, audace. Senza tirare un colpo di cannone, riuscì a conquistare Cipro ed a strappare alla Russia i più preziosi benefici ch'essa avea ottenuti nell'ultima guerra. L'Inghilterra che avea assistito colle braccia incrociate allo smembramento della Danimarca, all'annessione dell'Annover alla Prussia, alla denuncia fatta dalla Russia del trattato di Parigi, tornò ad avere una importanza capitale nei destini d'Europa ed occupò al congresso di Berlino un posto degno dei suoi antecedenti storici.

Ma anco governando l'Inghilterra, lord Beaconsfield, malgrado la sua età avanzata, non riuscì a trattenere la sua immaginazione da quelle scappate che aveano così di sovente spaventati i suoi amici del tempo in cui lottava contro lord John Russell o contro lord Palmerston.

Il romanziere giovò e nocque al tempo stesso all'uomo di Stato. Ogni giorno il primo ministro dava al paese una nuova sorpresa. Ora facea assumere dalla regina il titolo d'imperatrice delle Indie, ora comperava le azioni del Canale di Suez, ora facea venire a Malta i soldati indiani. E nello stesso tempo facea la guerra ai Zulù ed agli Afgani, e, come fosse un giuoco, intraprendeva delle spedizioni rovinose nelle più lontane regioni. Egli stesso finalmente, mentre avrebbe dovuto contentarsi di restare un gran *commoner* come il secondo Pitt, come Canning e come Roberto Peel, egli non seppe resistere alla tentazione di lasciare, all'età di 71 anno, un nome che avea reso illustre, e andò a sedersi alla Camera dei Lordi avendo per padrini i due più antichi conti d'Inghilterra, secondo l'ordine del *peerage*, lord Shrewsbury l'erede dei Talbot, e lord Derby.

Ma venne il giorno in cui l'Inghilterra fu stanca di questa politica di colpi di scena, e alle ultime elezioni generali essa rovesciò lord Beaconsfield ed i suoi candidati.

Si consolò della caduta col tornare ai suoi primi amori: scrisse un nuovo romanzo. A dir vero, è voluminoso e noioso come gli altri suoi romanzi; ma ha anch'esso un valore politico; e nell'*Endimione* c'è una specie di autobiografia.

Disraeli aveva 76 anni, essendo nato a Londra il 21 dicembre 1805. Suo padre era uno scrittore inglese; il suo avo era un mercante di Venezia, ebreo convertito. Le idee orientali hanno sempre campeggiato nei suoi lavori.

Fu una sorpresa il sentire che il suo testamento prescriveva un funerale privato e la sepoltura nella tomba di famiglia. Gladstone stesso ha proposto l'erezione di un monumento al suo grande rivale in Westminster.

Ora l'eredità sua politica, come capo del partito conservatore, è disputata da quattro personaggi eminenti, lord Cairns, Northcote gran finanziere, lord Salisbury già ministro degli esteri, e il duca di Richmond. Nessuno di loro riempirà per altro il vuoto che lascia un uomo come Disraeli.

SETTIMANA POLITICA.

Dopo lunghi indugi, che irritavano i parigini, la colonna del gen. Logerot entrò il 26 in Tunisia, ossia nel territorio dei Krumiri, dalla parte di Kef. Lo stesso giorno, dopo altri indugi cagionati dal mar grosso che impediva alle sei navi da guerra di avvicinarsi, l'isola di Tabarca fu occupata da un corpo francese. Sul continente, dicono di aver avuto un conflitto coi Krumiri, nel quale avrebbero perduto due morti e 10 feriti. Ma nell'isola non trovarono neanche un soldato, perchè il bey segue il sistema di non acconsentire agli sbarchi, di protestare contro le invasioni, di appellarsi alle Potenze, di chieder le istruzioni del Sultano di cui si professa vassallo, e di ritirare le truppe dovunque i francesi si presentano. Davanti a quest'attitudine la spedizione francese minaccia di affogar nel ridicolo; tanto più con le precauzioni che il governo ha preso, come se si trattasse di una gran guerra. Per esempio ha sollevato lo sdegno e l'ilarità della stampa francese, una dichiarazione che i giornalisti sono obbligati a sottoscrivere se vogliono seguire la spedizione. Non si può dar nulla di più tirannico nè di più stolido, quando si pensa che si fa la guerra contro delle tribù che non sanno leggere nè scrivere.

Più la forma della spedizione è ridicola, e più si vorrà che il risultato sia serio. Tuttavia la flotta francese non è ancor comparsa dinanzi a Tunisi; e ciò, essi confessano, onde non dar pretesto all'Italia e all'Inghilterra di inviarvi pure i loro legni. Giacchè l'Inghilterra non si oppone per nulla; ma mostra chiaramente che la spedizione non le garba affatto, ed ha un lato odioso. Che dire per esempio del console Roustan che propone a faccia tosta di mettere il quartiere europeo di Tunisi sotto la tutela di soldati ed artiglieria francese ch'egli farebbe sbarcare dalla *Jeanne d'Arc*? Il bey ha naturalmente ricusato la gentile offerta, assicurando che com'egli è in grado di domare i Krumiri da solo, così manterrà la tranquillità di Tunisi: solo uno sbarco di francesi potrebbe eccitare il fanatismo de' musulmani.

Ed infatti questo fanatismo si spiega assai più dove i francesi regnano e governano; e ciò che appunto mostra la vanità dei loro pretesti per coonestare una conquista, è il vedere che vengono a punire delle tribù mal soggette alla Tunisia, mentre non sanno punire gli eccessi ben più feroci delle tribù soggette a loro stessi. Se i Krumiri hanno rubato del bestiame, non hanno commesso nessuna strage; mentre sono tribù algerine che hanno trucidato 150 uomini della spedizione Flatters, ed oggi si annunziano altri due massacri in piena Algeria. Il tenente Weindermer, di Geryville, e quattro spahis, furono assassinati in seguito agli eccitamenti del marabutto Benamessà. E fu assassinato il corriere da Saida a Geryville, e gli furono rubati i cavalli. Ora 5 battaglioni di fanteria e 6 squadroni si sono messi in marcia per punire le tribù degli Uled-Sidi-Scei.

Qui almeno non si potrà imputare nulla agli italiani cui piace ai francesi accagionare tutto ciò che di spiacevole accade loro in Tunisia.

È stata una campagna odiosa che la stampa francese ha intrapreso contro l'Italia: e vi ha partecipato l'agenzia Havas che dipende dal governo: più una società di banchieri che vuole attraversare l'operazione Rotschild per l'abolizione del corso forzoso. Il telegrafo si diverte ad immaginare che i fucili dei Krumiri sono fucili italiani; che qua e là avvengono risse fra operai italiani e francesi; che si licenziano gli operai italiani; che il nostro console Macciò è il consigliere del Bey; e s'è arrivato un giorno ad insinuare che il console Macciò avea proposto di far assassinare il console Roustan! I giornali, anche i più gravi, condiscono tutto ciò con ingiurie, impertinenze, ironie. Si screditano le nostre finanze, si minaccia di far abortire il nostro prestito. Questo linguaggio non giova certo a rendere cordiali le relazioni fra i due popoli; nè avea giovato al risuscitato ministero Cairoli, che ai francesi piace tanto.

Oggi stesso, questo ministero si ripresenta alla Camera; ma, senza esser profeti nè figli di profeti, possiamo avventurare la previsione che tutta la tempesta finirà in un bicchier d'acqua, ossia in un voto di fiducia. L'accordo della Sinistra non esiste per i principj nè fra le persone; ma esiste realmente, come abbiam detto sempre, nella paura della Destra. L'avvenimento dell'onorevole Sella al potere è stato così vicino, che almeno per qualche tempo le Sinistre vorranno darsi l'apparenza di esser compatte. Ne daranno un primo segno col sostener il ministero Cairoli-Depretis e rinnegare il voto del 7 aprile; ne daranno un altro a proposito della riforma elettorale, dove si metterà ancor più basso il livello della capacità.

28 aprile.

Gli Eccetera della Settimana.

Il Natale di Roma.
La Tunisiade. — Una statua di Dante a Parigi. — Il processo dei Sardi. — Il cavaliere Sciosciammocca!! — Il ritratto di Faruffini. — Gli artisti. — Il nuovo programma in versi del vecchio ministero.

Roma ha compito, in questa settimana, il suo 2634° anno. È una bella età e quando ci si può arrivare si perde anche la debolezza di voler parere più giovani. Nessuno ormai mette in dubbio che tanti siano gli anni dell'*alma urbs*, benchè il loro numero sia stato stabilito dagli archeologi senza il conforto di nessun documento. Quando Roma fu fondata non esisteva ancora il Campidoglio, e per conseguenza neppure l'ufficio di Stato civile e di statistica municipale, che ci fa sapere ogni settimana tante bellissime cose, per esempio che al 31 marzo ultimo scorso la popolazione di Roma era di 309.996 abitanti, compresi 7973 militari. Da quel giorno però la popolazione deve essere aumentata almeno di un abitante, essendo arrivata da Tokio la principessa Nabeshima moglie del ministro del Giappone presso S. M. il Re d'Italia, il tipo più grazioso di Giapponese bellina ch'io abbia mai visto.

Il "Natale di Roma" si solennizza ancora dopo 2634 anni con qualche pubblica cerimonia, con qualche bandiera agli edifizi municipali, qualche lume a gas di più acceso per le vie e per le piazze, e la solita illuminazione a bengala ed a luce elettrica del Colosseo, uno spettacolo di cui non bisogna abusare se non si vuol dimenticare lo stupendo effetto che produce quando si vede per la prima volta. I forestieri vi corrono a frotte ed hanno ragione, giacchè a Roma solamente possono vedere una cosa simile. Nel Foro formicola una folla che l'oscurità fa parer nera nera, mentre gl'invitati passeggiano per i giardinetti e le terrazze del Palatino. Ad ogni nuovo cambiamento di luce la folla cosmopolita tace, ammira, e finisce con delle frasi di ammirazione poliglotte, e dei colpi di tosse, eguali per ogni popolo, prodotti dai vapori solforosi che il vento manda spesso e volentieri in bocca alla gente.

Quest'anno il "Natale di Roma" è stato solennizzato anche nelle acque del golfo di Gaeta dove la *Roma*, che è lì con una divisione della Squadra, ha issato la bandiera statale donata dalle signore Romane, ed il contrammiraglio comandante la divisione ha invitati alla sua tavola i comandanti delle navi, le autorità politiche e marittime del paese ed i notabili di Gaeta e di Formia. M'immagino che non saranno mancati i brindisi. Un pranzo ufficiale.... e anche non ufficiale, senza brindisi, non arrivo ad immaginarlo. Mi figurerei più facilmente un concorso terminato senza le proteste e i lamenti de' non prescelti.

***

Non mi domandate che cosa aspetti una divisione della squadra a Gaeta. Non saprei proprio dirvelo. A parlare di queste cose ci si farebbe cattivo sangue senza sugo, se i giornali francesi non si fossero presi spontaneamente l'incarico di tenerci allegri. È una nobile e disinteressata gara fra loro a chi le dice più grosse dal *Rappel* al *Triboulet*, dall'*Intransigeant* al *Figaro*. Quella che mi ha divertito forse più di tutte le altre è stato il sapere dal *Temps* come qualmente l'ultima crisi, la crisi "con lieto fine" come l'*Oreste* d'Alfieri ridotto da' comici di provincia, sia stata fatta da "una mano di turbolenti siciliani." Quei "turbolenti siciliani", debbo dire la verità, mi hanno tutta l'aria di un ricordo de' Vespri mal digerito, e non mi sorprenderebbe che negli ufficii del *Temps* s'immaginino i deputati italiani, almeno quelli dell'opposizione, vestiti col costume di Giovanni da Procida.

Eppure, in mezzo a tanta bufera di recriminazioni e d'antipatie, in mezzo a questo dirizzone preso contro l'Italia, c'è anche a Parigi della brava gente che ragiona serenamente, studia i tempi passati, e rende giustizia alle glorie nostre come se non ci fosse mai stata al mondo una "questione di Tunisi."

Pare impossibile ma pure è così! A Parigi dove sono state innalzate e buttate giù tante statue, se ne innalzerà una a Dante Alighieri — non farò mai il piacere a Vittorio Imbriani di leggere Allaghieri.

Dante fu a Parigi nel 1302, benchè non fossero ancora inventati i treni di piacere con i quali i francesi si possono con pochi soldi levare il gusto di venire a dir male dell'Italia, proprio *sur les lieux*. Vi fu a studiare sacra teologia, o per dir meglio a perfezionarsi in quella scienza: su ciò tutti i suoi biografi sono d'accordo. Ma pare avesse ben poco da imparare dai lettori dello Studio parigino, giacchè il Boccaccio racconta che essendo Dante a Parigi e sostenendo una conclusione *de quolibet*, rispose alla quistione fattagli da quattordici valentuomini su diverse materie "la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata" e Marco Filelfo aggiunge "quei Galli si meravigliavano, quei Galli che sogliono essere alle nostre cose invidiosi."

Questa ultima considerazione proverebbe come i francesi, non ostante i secoli e le rivoluzioni, son sempre rimasti gli stessi, se, nel caso nostro, a toglier la taccia d'invidia, non ci fosse di mezzo appunto la statua di Dante che sarà eretta nel piccolo square vicino al Collegio di Francia, dove pare fosse la casa ch'egli abitava. Il ricordo di tale dimora ha sopravvissuto alle metamorfosi di Parigi, sistema Haussmann. A Firenze sopravvive la casa dove Dante nacque; ma sopravvivere in quello stato d'abbandono non deve essere un bel piacere neppure per una casa. Se i muri sapessero scrivere, quelli della casa di Dante manderebbero di certo una petizione al Consiglio municipale accusandolo d'indipendenza di cuore.

***

Continua il "processo dei Sardi" alla Corte d'assise di Roma.

Chiamano così il processo contro gli imputati dell'assassinio del Siotto Pintor, fra i quali fortunatamente non vi sono donne. Se ve ne fossero vi potrei rammentare i versi di un poeta spropositato di Napoli, certo prete Raccioppi, che quando Maria Cristina andò sposa a Napoli scriveva sul serio:

> Dalla riva Savoiarda
> Viene a noi la bella Sarda,
> Fra gli arcangeli e i cherubi
> Vien la Sarda sulle nubi;

e chi pensa che di sarde o sardelle si fa pesca ed uso abbondante a Napoli, capisce facilmente quante risate abbia provocate la involontaria ed ignorante irriverenza del prete.

Dunque il processo de' Sardi continua, diventa più misterioso ogni dì più, si complica, fa supporre le più strane ipotesi. I testimoni sfilano, sfilano, sfilano.... vengono a raccontare in modi diversi le ultime parole dette dal moribondo, le sue raccomandazioni, gli indizii da lui dati intorno agli assassini. Vengono gli stessi figli del defunto; viene il genero, il deputato Pirisi Siotto, che parla per quasi quattr'ore e racconta come la propria elezione sia stata una delle cause principali dell'odio di cui cadde vittima il suocero. Ho detto "odio" ma nel processo se ne parla sempre in plurale; si dice "gli odii" e risulta che non son punto soffocati e questo processo può avere appendici per qualche generazione.

Laggiù, in Sardegna, c'è chi ha detto che almeno dodici testimoni di questo processo moriranno ammazzati appena ritornino dalla terraferma.

Pare di assistere ad una seconda edizione del processo di Longobucco, dove nel 1837 sparì il sindaco, e gli accusati di averlo ucciso furono difesi da Giuseppe Poerio, il padre di Carlo e d'Alessandro. La difesa degli accusati di Longobucco, divenuta a' nostri giorni una rarità bibliografica, oltre all'essere un monumento di sapere e di abilità giuridica, è un vero romanzo de' più attraenti, e non capisco come nessun romanziere e nessun autore drammatico abbia mai pescato lì dentro. In Francia il processo di Longobucco ridotto in *feuilletons* e in drammi basterebbe a far la fortuna di dieci persone.

Il pubblico si è commosso alle deposizioni dei fratelli Siotto Pintor, ha riso alle ingenuità di qualche testimonio. Per esempio un di loro, per dimostrare di aver sempre esercitato con lode le funzioni di Sindaco di Orano, ha creduto bene di aggiungere che il governo n'era stato tanto contento da nominarlo perfino cavaliere della Corona d'Italia. Il pubblico si è messo a ridere.... e va compatito. La sera prima gli era stato annunziato che il ministro dell'*istruzione* pubblica ha dato la croce allo Scarpetta del San Carlino, conosciuto volgarmente col nome di Sciosciammocca! e gli pareva ridicolo che un sindaco avesse a pigliare certe cose sul serio.

***

Dando la croce a Sciosciammocca, certo il ministro non ne diminuisce il pregio che ha per chi se l'è meritata o se la meriterà. Ma Sua Eccellenza, che è pure un uomo d'ingegno, ha la smania di far certe cose di testa sua che paiono studiate per procurargli le critiche universali.

Per esempio, alla vendita delle collezioni Vertunni, il ministro fa comprare per 4000 lire il ritratto autografo del valentissimo pittore milanese Faruffini, morto miseramente nel fiore degli anni e delle speranze. Tutti lo lodano per avere impedito che andasse venduto forse fuori d'Italia un ritratto, che se non è di grandissima importanza come lavoro d'arte, è importantissimo come ricordo dell'autore. D'altronde l'Italia possiede una raccolta unica al mondo; quella dei ritratti autografi degli artisti alla Galleria degli uffizii a Firenze, la quale aveva già fatte delle offerte al Vertunni per l'acquisto del ritratto del Faruffini. Era ovvio supporre che il ministro avendo acquistato il quadro con i denari dello Stato, lo avesse a dare in custodia ad una galleria dello Stato, e trattandosi di un ritratto autografo, alla galleria di Firenze che ne ha la raccolta.

Invece una bella mattina si sa che il ministro ha regalato il ritratto del Faruffini all'Accademia di San Luca; una istituzione benemerita, *insigne* quanto si vuole giacchè s'è data da sè questo titolo, ma che dal 1870 in poi ha carattere assolutamente privato.

Ed allora si presenta molto naturale la domanda: ma può veramente un ministro spendere due, tre, quattromila lire per fare un regalo a un privato? e benchè le norme di quanto si può fare e di quanto non si può fare siano, da un pezzo in qua, molto confuse, a questa domanda bisogna rispondere con un *no* tanto fatto, e supporre che l'onorevole ministro abbia dimenticato la storia moderna, compreso il 20 settembre 1870, giorno in cui la *insigne* accademia di San Luca cessò di essere anche *pontificia*....

La povera arte italiana che sperava di poter guadagnare un protettore più efficace dalla rivoluzione che l'onorevole Baccelli ha fatta nel ministero di piazza della Minerva, comincia a persuadersi di non aver guadagnato propriamente nulla nel cambio. — Si stava meglio quando si stava peggio — diceva il Lachera, tipo faceto di popolano fiorentino, vero rappresentante di quello spirito di critica spiritosamente cronica che è una delle qualità predominanti del carattere fiorentino.

***

In questo momento però gli artisti non son malcontenti. Quest'anno anche i pittori, a Roma, a Firenze, a Napoli, hanno venduto qualche cosa. A Firenze i bozzetti raccolti fra gli artisti per esser venduti all'incanto destinando il provento all'aumento del fondo sociale e ad un migliore adattamento de' locali del Circolo artistico, hanno fatto entrare nella cassa del Circolo la somma molto rotonda di 10.000 e più lire, che serviranno a mobiliare il primo piano del palazzo Naldini in piazza del Duomo, proprio all'ombra del cupolone.

Poi ci sono le speranze nell'Esposizione di Milano. Quale è quell'artista che avendo esposto non faccia i suoi bravi castelli in aria? E finchè l'Esposizione dura, dura anche la speranza.... e poi c'è sempre tempo a sperare in qualche altra cosa.

Parlare dell'Esposizione di Milano, così per incidente, ai lettori dell'Illustrazione, sarebbe un mancar loro di rispetto e supporli capaci di non aver veduto e letto il primo numero del *Milano e l'Esposizione*. L'ipotesi è per lo meno impossibile. Mi basta aggiungere che quest'anno nel programma di tutta quella beata gente che può, per quindici, venti giorni o anche più, lasciare il banco, lo scrittoio, lo studio, c'entra una gita fino a Milano, dove per conseguenza, oltre all'industria e alle belle arti, saranno esposti anche gli italiani di tutte le provincie del Regno.

S'aspetta il 5 maggio, data memoranda per tante ragioni, con ansiosa e direi quasi riverente aspettativa. A Milano tutti e tutto si muove, si agita, si prepara a ricevere gli ospiti. Si direbbe che solamente il Duomo resta fermo ed impassibile in mezzo a tanto sussurro che gli fanno d'intorno. Del Duomo di Milano si potrebbe dire quel che diceva spropositando Domenico Biorci, uno degli ultimi *vati*, quando fu inaugurato l'arco del Sempione

> .... e da quei marmi alto rimbomba
> Un silenzio solenne, assai più forte
> Del mugghiar del cannone....

Non vuol dir nulla.... ma ha un gran bel suono. Pare il nuovo programma del ministero vecchio.

Cicco e Cola.

La città di Scio, prima del terremoto.

Il forte di Kastro, dopo il terremoto.

Il terremoto, dalla Cittadella di Scio.

La città di Scio, dopo la catastrofe. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).

1. Il Bardo, palazzo del Bey. — 2. Donna e bambino delle tribù nomade. — 3. Krumiri. — 4. Mohammed-es-Sadok, Bey di Tunisi. — 5. Avanzi d'acquedotto sulla strada del Zaghuan.
6. Veduta generale di Tunisi. — 7. Tunisina (costume di casa).

DA TUNISI. (Disegno del signor Della Valle, da schizzi del nostro corrispondente speciale).

UNA LETTERA INEDITA DI GIORGIO SAND.

Siamo divorati dalla curiosità. D'un uomo o d'una donna celebre vogliamo saper tutto. Per la curiosità non c'è nulla di sacro; e quando, come nel caso di Alfredo de Musset e di Giorgio Sand, l'amore è velato di mistero e la passione si mescola allo scandalo, la curiosità diventa implacabile. Per essa, sono inutili i fulmini degli austeri: la curiosità non si corregge. Per essa il biasimo è irragionevole, poichè la curiosità è una qualità, credo, apprezzabile. In fondo che cos'è se non sete di sbrogliare più sempre questo gomitolo aggrovigliato ch'è l'uomo?

Degli amori di Alfredo de Musset colla Sand, anche nelle ultime settimane si è parlato molto, fin troppo. Dico fin troppo perchè si è vagato a caso e brancolato nel buio, in mancanza di fatti precisi e di prove certe. Chi era veramente colpevole del tradimento d'amore, — il poeta di *Rolla* o l'autrice di *Indiana?* Il De Musset, e meglio il fratello di questi, Paolo, accusavano veementi la Sand; e Giorgio Sand giurava incollerita che il De Musset era un ragazzo fantastico, un visionario, un pazzo, era insoffribile. Tutti hanno letto *Lui et elle* di Paolo de Musset e la risposta *Elle et lui* della Sand, e dal primo avranno rilevato come la Sand, a Venezia, agisse indegnamente, crudelmente verso il poeta tenero amante suo. Ricorderanno una notte famosa... di due ombre che si intrecciavano esultanti sul muro, là, a Venezia, in una stanza dell'*Albergo Danieli*, mentre il giovane De Musset giaceva a letto infermo ad occhi aperti, e dalla Sand e dal dottor Pietro Pagello che doveva curarlo, era ritenuto ormai per morto. Paolo de Musset racconta che costoro avevano dapprima propinato un forte narcotico ad Alfredo perchè non vedesse la loro tresca: racconta perfino ch'essi avevano congiurato di far chiudere Alfredo nel manicomio!

Ma tutto ciò era possibile?... Era possibile tanta perfidia?

Non credo. Nè la Sand nè l'amico mio Pagello erano capaci di tanta crudeltà.

Sembra invece che la rottura fra la Sand e il De Musset sia successa nel modo che sto per dire.

Il De Musset era difatti un convulsionario. Per un nonnulla andava sulle furie; si mostrava ombroso di tutto, geloso di tutti. La Sand si sentiva sazia, stanca di lui, tanto più che il dottor Pietro Pagello, un giovane simpatico, brioso, robusto, bello, le scaldava il mobile sangue di altre fiamme. Era una sera. Il dottor Pagello, la Sand e Alfredo de Musset stavano riuniti.

— Credete, dottore, — cominciò fredda la Sand, — che Alfredo possa sopportare una forte emozione?

— Di che parlate?... — le domandò il Pagello.

— Ebbene, lo dirò francamente. Caro Alfredo, io non sono più la vostra amante: sarò semplicemente la vostra amica. Io amo il dottor Pagello.

Questo finora non venne mai pubblicato da alcuno, ma ho eccellenti motivi per credere che sia la verità. Il veneto Jacopo Cabianca, ben informato, lo ripeteva sempre. Ma v'è di più. Persone già in relazione diretta colla Sand me lo confermano.

Il Pagello, a proposito d'una mia esposizione sugli amori dei due celebri francesi, rompendo un silenzio che religiosamente per tanti anni avea imposto a sè stesso, mi scriveva nel gennaio scorso una lettera che, pubblicata in parte dal *Corriere della sera*, venne poi riprodotta dal *Figaro* di Parigi. — Che diceva quella lettera? — Rileggiamone alcuni brani:

"Fu nel febbraio del 1834 che conobbi Giorgio Sand, ed eccole come. Un inserviente dell'*Albergo Danieli* sulla *Riva degli Schiavoni* venne a chiamarmi per una signora francese malata. Mi vi portai subito, e vidi questa signora sdraiata su d'un lettuccio, con un *foulard* rosso in testa, e, presso al lettuccio, un giovane alto, magro, biondo, che mi disse: questa signora soffre a tratti di forti emicranie, e non può liberarsene che con un salasso.

"Esaminato il polso che era duro e teso, le praticai il salasso, e partii. La rividi il dì appresso: era alzata, mi accolse graziosamente, e mi disse di star bene.

"Dopo forse quindici giorni, lo stesso inserviente dell'Albergo venne a cercarmi con un biglietto, sottoscritto *G. Sand*. Era scritto in cattivo italiano, ma chiaro abbastanza per farmi intendere che quel signor francese, che vidi nella sua stanza, era molto ammalato e con continuo delirio; e mi pregava di accorrer subito...."

Copia esatta di quel biglietto, o meglio lettera, ora è nelle mie mani. È una lettera rivelatrice e parmi interessante il pubblicarla nella sua integrità poichè include una eloquente difesa della Sand e anche del Pagello, sebbene non ne mostri l'intenzione.

"Mio caro signor Pagello. — Io prego Vossignoria di venir a vederci il più tosto che potrà, con un altro buon medico, per consultare sullo stato del signor Francese dell'Albergo Reale. Ma voglio dirle prima, ch'io temo per la sua ragione, più che per la sua salute. Da poi ch'egli è ammalato la sua testa è debolissima, e ragiona spesso come un fanciullo. È però un uomo di un carattere forte e di una immaginazione possente. Egli è un poeta molto ammirato in Francia, ma l'esaltazione del lavoro di spirito, il vino, le feste, le donne, il giuoco, l'hanno molto affaticato, e eccitato i suoi nervi; per la minima cosa è agitato come se fosse grande. Una volta, ci sono tre mesi di qua, è stato come pazzo: tutta una notte, al seguito d'un grande affanno, vedeva come fantasmi intorno a lui e gridava di paura e d'orrore. Adesso è sempre inquieto, e questa mattina non sa nè che cosa dice, nè cosa fa, piange, si lagna di un male senza nome e senza cagione, domanda suo paese, dice che è vicino a morire o a divenire pazzo; non so se questo è il risultato della febbre o dei nervi eccitati, o d'un principio di pazzia: credo che un salasso o qualche farmaco potrebbe l'alleggiare. Prego Vossignoria di fare tutte queste osservazioni col medico, che condurrà, e di non disgustarsi delle difficoltà che presenta la disposizione indocile del malato. È la persona che amo il meglio al mondo, e sono in una grande angoscia di vederlo in questo stato. Spero che Vossignoria avrà per me tutta l'amicizia che possono sperare due forestieri. Scusa Ella il misero italiano ch'io scrivo.

Giorgio Sand."

Questa lettera, finora inedita, l'unica, in italiano, scritta al Pagello da Giorgio Sand, smentisce tutti coloro i quali affermarono fin qui in ogni tono essersi Alfredo de Musset dato alla fantasticherie morbose, e alle spasmodiche ebbrezze soltanto dopo l'abbandono della Sand. Al poeta dei folli *Contes d'Espagne et d'Italie* piacevano ben prima d'allora le folli omicide! Anche senza la Sand, il De Musset sarebbe morto giovane e miseramente. Il suo cupo destino egli lo aveva pur troppo nei nervi malati, lo aveva chiuso nel suo cranio in tempesta.

L'egregia famiglia di Giorgio Sand, che nella *Revue des deux Mondes* sta pubblicandone le belle lettere, mi onorava in questi giorni d'un invito delicatissimo: quello di procurarle, s'era possibile, copia delle lettere che la Sand stessa aveva scritto al Pagello. Non potei nemmeno con una scusa rifiutarmi a un desiderio esposto con mirabile squisitezza ed ecco ciò che nobilmente mi scriveva in data del 12 aprile corrente l'ottuagenario dottore da Belluno:

"Se mai io possedessi qualche corrispondenza di Giorgio Sand sono tal uomo che non avrebbe la ridicola vanità di pubblicarla, tanto più che potrebbe dire qualche cosa in mio favore e qualche cosa non favorevole ad un altro estinto, di cui pure mi prefissi di rispettar la memoria. Se fra questi due amici morti nacquero delle aspre contese e degli scandali clamorosi, io non mi sento di pormi giudice in mezzo a loro e di far eco al chiasso della moltitudine.

"Quale opinione avreste voi di me se mi comportassi altrimenti?... Trovo mio dovere assicurarvi che la lunga corrispondenza di Giorgio Sand, unita alla mia, avrebbe formato un grosso volume che da molti anni mi son deciso di condannare tutto o quasi tutto alle fiamme."

Ho voluto oggi pubblicare l'*unica* lettera della Sand concessami dal Pagello per gettare un raggio non inutile in un doloroso mistero cui finora tanti, anche in questi giorni in Italia, tentarono invano di stenebrare; ho voluto arbitrariamente riportare alcune nobili frasi d'un italiano, per mostrare una volta di più come le memorie più gelose e più care della giovinezza debbano essere difese con religione pudica, dalla nostra vanità tentatrice. Spetta già alla altrui curiosità insaziabile il cómpito di tagliuzzare i veli.

23 aprile.

Raffaello Barbiera.

NOTERELLE.

— Il dottor Oscar Chilesotti ci manda da Bassano Veneto la trascrizione da lui fatta nell'odierno sistema musicale dell'opera, oggidì rarissima, di un musicista italiano contemporaneo ad Alessandro Scarlatti ed al Comelli, il conte *Lodovico Roncalli*. Sono capricci armonici sopra la chitarra spagnola. Il lavoro dov'essere riuscito molto difficile, perchè l'antico metodo di scrittura musicale, e come dicevano d'intavolatura, è stranissimo. Il lavoro ne riesce perciò tanto più interessante. Per dare un'idea dell'antica intavolatura furono aggiunti all'edizione i fac-simili di tutti i preludj, eseguiti con molta accuratezza dallo stabilimento Lucca. L'originale figurerà all'Esposizione di Milano.

IL TERREMOTO A SCIO.

Scio, la città più bella dell'Arcipelago, è stata colpita da un terremoto, che ebbe le più spaventevoli, le più terribili conseguenze, mille volte più dolorose di Casamicciola.

Il terremoto del 3 aprile si è propagato per l'isola intera ed ha costato la vita a migliaia e migliaia di persone, causando la completa distruzione di numerose città.

Nella capitale Scio le principali case sono precipitate e le altre hanno sofferto danni sì gravi da non poter più servire ad alcun uso.

Gli abitanti, sfuggiti alla strage, si sono accampati, parte sotto alle tende ed alle baracche, e parte dovettero dormire a cielo scoperto. I feriti ammontano a 10,000 ed i morti ad 8000. Tutti gli spazii non ingombri da macerie erano coperti di feriti; da tutte le parti risuonavano le grida, i lamenti dei feriti, e non v'era niuno che s'arrischiasse ad avvicinarsi per estrarre i disgraziati sepolti vivi sotto le macerie. Nè le condizioni de' superstiti erano gran che migliori, poichè mancavano di pane, di vesti, di tetto!!

Sin dai tempi remoti, l'isola di Scio si distinse dalle altre isole dell'Arcipelago per la sua non comune fertilità. Il vino di Scio, celebre sin dall'antichità, vien spedito per tutto l'Oriente. Eccellenti frutta meridionali, olio, seta, cotone, e il mastice di cui è ricca oltremodo, accrescevano la di lei importanza. Un finissimo marmo si estraeva dalle sue miniere, e là pure veniva lavorato, marmo che gli antichi apprezzavano assai. Scio, dagli Osmani chiamata Laki-Adassi ed anche Paradiso dell'Arcipelago e dai Greci Skio, gode un clima oltremodo mite, salubre ed uguale su tutte le sue singole parti. La parte nord dell'isola è coperta di nude ed aspre roccie, e la parte sud possiede solo delle piccole colline. La capitale di Scio giace in una posizione oltremodo pittoresca, ai piedi di una catena di montagne, che sembrano voler farle un amorevole riparo. La parte nord della città possiede numerosi giardini, ne' quali crescono e maturano in abbondanza aranci e limoni. Oltre alla capitale ci sono nell'isola altre 68 località. Il numero degli abitanti non si conosce precisamente, varia dai 40,000 ai 70,000.

Gli abitanti di Scio sono, a quanto si dice, affabili e cortesi, e si sono dedicati sin dai primi tempi al commercio ed all'agricoltura.

E questo bel pezzetto di terra, che sembrava favorito da tutti i doni della natura, s'è or mutato in deserto!

La prima scossa del terremoto fecesi udire la domenica 3 aprile, alla una e mezza pomeridiane.

Grida di terrore risuonarono d'ogni parte, a cui successe un silenzio di pochi minuti. Molti abitanti accorsero nelle vie e raggiunsero in fretta e in furia i luoghi aperti, dove il pericolo sarebbe stato minore. Dopo pochi istanti una seconda e terribile scossa fece tremare il terreno. Ovunque si udì uno spaventevole boato sotterraneo, frammischiato al fracasso delle case rovinanti ed alle grida strazianti dei miseri feriti. Tutti cercavano di correre all'aperto fuori di città; ma anche là i miseri si trovavano in pericolo. Il terremoto non solo avea colpito la città e i villaggi, ma avea anche raggiunto le altre parti dell'isola. Una quantità considerevole di roccie rotolò dalle montagne tutto struggendo sul loro passaggio. Sino al calar del sole le forze sotterranee rimasero calme. Durante la notte le scosse e i rumori seguironsi a brevi intervalli. Le scosse continuarono nei dì successivi; fino all'8 aprile se ne contarono 250, di cui 40 assai forti.

Un'altra terribile commozione si rinnovellò l'11 alle 7 della sera, che nuove distruzioni e disgrazie venne a causare, e fece inclinar l'isola di un metro. Delle case di pietra 50 sole rimasero in piedi, le altre mutaronsi in masse informi e in sepolture di un numero grandissimo di infelici. L'antica fortezza (Castro) del tempo dei Genovesi, colle sue 400 case abitate da musulmani ed ebrei, ha specialmente sofferto.

Ancor più funeste conseguenze che nella capitale, portò il terremoto nella parte meridionale, sì riccamente coltivata dell'isola. A Nenita, Monastir, Virinos e Filota non son rimaste letteralmente che pietre sovra pietre; nella sola Nenita si contarono 1200 morti; vi mancavano i medici. Anche Tcesmé posta nella terraferma dirimpetto a Scio, è rovinata, insieme coi luoghi circostanti.

Da tutte le parti, specialmente da Costantinopoli, arrivano soccorsi in roba e danaro. Furon pure inviati medici ed infermieri. Anche le navi straniere accorsero in aiuto dei miseri. Ma troppi sono i bisogni; troppi gl'infelici! L'amor fraterno degli uomini è oggidì internazionale; possa esso mostrarsi prodigo d'aiuto verso i disgraziati!

IN TUNISIA

I.

DA NAPOLI A TUNISI.

E lasciati gli ozi o semi-ozi di Napoli, eccomi in via d'adempiere l'ardua missione di visitare la Tunisia e dire ai lettori dell' Illustrazione qualche cosa di questi paesi, dei quali molto si parla e poco si conosce.

Non è la prima volta ch'io mi trovo innanzi a fatti straordinari, i quali se hanno un carattere eccezionale, pure offrono all' osservatore imparziale l' occasione di studiare meglio e con più esattezza un paese, un popolo, nei suoi varii aspetti sociali, agricoli, scientifici, industriali. Non è la prima volta ch'io sulla fede altrui ho creduto trovare qualche cosa, che poi non ho trovato, ed invece ho visto ciò che non credevo vedere. Tunisi, l'antica *Tunetum* dei Romani, la città in cui dopo tre anni e quattro mesi ebbe termine la famosa guerra di Libia o dei mercenari, è africana per situazione geografica, è europea per le sue colonie, è mussulmana per gli arabi, cristiana per gli europei, giudaica per gli ebrei dal tipo bello, dai costumi rilassati, dal vestito strano.

Tunisi è nulla ed è tutto. In essa il contrasto di usi e costumi è normale; il cozzo di epoche, di popoli, di religioni è abituale. Girando per le vie larghe ed ariose del quartiere europeo, per le viuzze mal selciate dei *basars*, per i fondaci sucidi delle dimore ebraiche, è come se uno guardasse il cristallo di un diorama, dietro il quale è il continuo passaggio dei più strani tipi, delle più ridicole abitudini, delle più fantasmagoriche parvenze.

Sulle prime si resta come intontito, lo straniero non vi si raccapezza, malgrado i numerosi ciceroni. Ciò mi penso debba arrivar sempre, figurarsi poi nei momenti eccezionali in cui io vi giunsi e nei quali il cozzo d'interessi europei si trova osservato dal vigile occhio del sospettoso e feroce indigeno! Fu la domenica sera 10 aprile 1881 che per dispaccio, ricevetti dal direttore dell' Illustrazione il mandato di qui venire, senza alcun indugio, ed eccomi l'indomani, dopo fatti i preparativi indispensabili, imbarcato sul piroscafo *Scilla* della compagnia Florio e prender la rotta di Palermo. Il piroscafo camminava veloce, il mare era calmo, la traversata fu splendida. Di buon' ora si era nella città dei Vespri. Invano vi cercai il movimento, il chiasso, l'animazione dei giorni in cui vi erano i Sovrani; però vi trovai la stessa cordiale e sincera ospitalità. Era cangiato il tempo, non gli uomini. La sera stessa, trasbordato sull'altro piroscafo del Florio *Leone*, si partiva a questa volta.

Ma non direttamente, chè il *Leone* si fermava prima a Trapani, poi a Favignana ove erano le famose prigioni dei Borboni, dimora di tanti illustri patriotti. Avvicinandosi all'isola, il viaggiatore prova sentimenti contrari. Se guardando a manca, la vista resta solleticata dall'aspetto pittoresco del paese e delle numerose case coloniche sparse per la vallata ubertosa, dall'altro lato è contristata dall'aridità del monte Santa Margherita, sulla cui cima è l'antico forte, ancora oggi ufficio d'un telegrafo ad asta.

Se alla Favignana non ci fosse il magnifico e splendido palazzo Florio, il cui color scuro domina i vicini bianchi caseggiati e dimostra l' epoca progressista in cui si vive, si direbbe d'essere ritornati varie decine d'anni indietro: tanto i costumi sono patriarcali. Nel mezzo dell'isola è come un fosso dalla forma quadrata: lateralmente delle caverne. È la dimora dei condannati alla galera. La si può chiamare una tomba vivente, perchè sebbene quei colpevoli veggano il cielo e si riscaldino ai raggi solari, pure non possono salire fin sopra la superficie dell'isola, senza il permesso di chi comanda.

Dopo breve fermata, il *Leone* lasciava l'isola, ed indi a poco si era a Marsala, lo storico paese in cui ventun' anni or sono Garibaldi sbarcava coi suoi Mille intrepidi e coraggiosi volontari. Sacra falange di prodi, noi dall' alto del piroscafo ti salutiamo riverente ed ansiosi figgiamo lo sguardo al punto in cui presso a terra arenarono i vapori che ti conducevano.

Nelle vicinanze di Marsala, l' antica *Lilybœum*, è il capo Boeo, l'estrema punta occidentale d'Italia. Un recinto di pietre rinchiude i ruderi dei bagni termali, ove la leggenda vuole che si recasse a bagnare la Sibilla Cumana ed ove la storia assicura che Pirro, allontanandosene, costretto a toglier l'assedio che vi aveva posto, dall' alto del muro sclamasse: — *Oh! il bel campo di battaglia che lasciamo ai Cartaginesi ed ai Romani.*

Senza esser nè profeta nè figlio di profeta, il famoso generale epirota indovinò il futuro molto più che l'esito delle sue vittorie.

Ma assai di ricordi storici. Lasciamo Marsala dopo aver dato uno sguardo agli stabilimenti enologici del Florio, dell' Ingham, del Waddaus, dell' Anselmi ed altri minori. Vi si fabbrica il famoso vino, di cui è pieno il mondo intero. All'una del pomeriggio con un mare tranquillo come un lago, un' aria fresca, si volgeva la prua verso l'isola di Pantelleria, altra dimora di galeotti e di coatti.

L'antichità non ricorda di quest' isola, eminentemente vulcanica, chiamata allora *Cosyra*, che un solo avvenimento, ed è la discesa fattavi dai consoli Servio Fulvio Petino e Marco Aurelio Paolo, durante la prima guerra punica. Comandanti una flotta di 350 galere, i due generali romani furono spinti dalla tempesta sulle coste di *Cosyra*, vi discesero, saccheggiarono tutte le abitazioni, trassero in schiavitù gli abitanti e calmatosi il mare spinsero le vele verso l'Africa.

Da quell'epoca in poi, l' isola di Pantelleria posta in pieno mare, abbellita da graziose ville e dall'aspetto pittoresco, non è celebre che per i suoi asini. Sono animali forti e simpatici, hanno il pelo a righe, quasi tigrato, ragliano poco e corrono molto.

Arrivati alle 7; dopo un' ora si dava un definitivo addio alle isole maggiori e minori dell'Italia e ci rivolgevamo al Capo Bona, l' estremità orientale dell'Africa.

Durante la nostra corsa c' imbattemmo in continui piroscafi, chè la via è popolatissima di numerosi legni, i quali da Suez vanno a Gibilterra e viceversa.

Era la mezzanotte quando si passava innanzi al Capo Bona o di Mercurio, e tutta una serie di conquiste e di distruzioni, di grandi e vigliacche azioni, passava innanzi la nostra vista. Afar nipote d'Abramo che diede il nome a questa parte del mondo, i fenici, gli etiopi, gli egizi, i cartaginesi, i romani, gli arabi, i crociati, Ercole, Tolomeo, Annibale, Cleopatra, Ottavio, Antonio, Scipione, Dionisio, Duilio, Amaris, l'ultimo degli Abenceragi, Luigi IX di Francia e tanti altri che dai tempi mitologici a noi han resa grande questa terra, ballavano come una ridda infernale nella memoria, e, confondendosi fra loro, quasi ci facevano dimenticare i secoli e confonderli in un complessivo andazzo, ove difficile era discerner le varie differenze.

E tali ricordi s'affollavano sì fattamente che la memoria n'andava a ruzzoloni e per rimetterla in carreggiata m'addormentai.

Alle cinque del mattino, il *Leone* gettava l' àncora innanzi la *Goletta*. Dovevamo sbarcare, e si sbarcava stringendo la mano al bravo e cortese capitano Cav. Torrente.

Da qualche tempo la stampa e specialmente i giornalisti francesi raccontano tante di quelle fole sulla Tunisia, ch'io mi aspettava trovarmi non so dove. Invece scendo nella barca che dovea condurmi a terra. I soliti agenti di alberghi, i soliti interpreti che si suol trovare in tutti i porti orientali e che quali cavallette s'attaccano al viaggiatore. Un barcaiuolo parlava il maltese, un altro il pretto siciliano.

L' aspetto del paese, nient' affatto orientale, una sequela di abitazioni europee, alte o basse, grandi o piccole; non un minareto, non una moschea, non gelosie ai balconi. Entriamo nello stretto porto della *Goletta*, estremità vera del lago di Tunisi. Cercavo intorno per vedervi la flotta francese annunziata dai giornali, e non trovai che quattro barcacce. Mi sbaglio. Là nel fondo in aperta rada è la *Jeanne d'Arc*, una corazzata di secondo ordine, che civettescamente si fa cullare dalle onde.

Ma appena penetrati nello stretto canale, orribili favelle s'uniscono ad orribili aspetti. È un gridìo, un vociare gutturale o aspro, monotono o vivo. Il parlar calmo dell'arabo s'unisce al concitato dell'europeo. Qui un maltese sacramenta, là un siculo chiama la Madonna, più oltre un francese bestemmia, e tutti son frammisti ad arabi bianchi, mulatti e neri.

Si è alla dogana, meschino edificio; si presentano due impiegati superiori; sul *fez* hanno la stella d'oro; vestono una tunica bleu scura, un pantalone dello stesso panno con fasce laterali scarlatte o d'oro; di calze non usano, qualche volta dimenticano anche le scarpe e mettono *le babbuccie* o *i sandali*. Veh! non mi si dia del cattivo; la loro è semplice dimenticanza. Camminano a passo grave e dignitoso, in una mano un pezzo di legno qualunque funziona da bastone, nell' altra il solito rosario dei mussulmani.

Altra bugia, altra rettifica. Questi impiegati doganieri, al pari di tutti gli altri al servizio di Mohammed-es-Sadok, bey di Tunisi, sono raramente pagati, vivono non si sa come, certo è che furono con noi gentilissimi: appena aperti i bauli e dichiarato che avevamo nulla di contrabbando ce li fecero richiudere, dandoci il libero passaggio senza aver bisogno di porre mano alla scarsella o dar loro la mancia o il *bashish*, di cui parlano certi scrittori. I doganieri tunisini, mi piace dichiararlo, li ho trovati molto più onesti e gentili che altri europei di mia conoscenza e specialmente degli austriaci.

Dalla Dogana si è subito sulla Piazza, ed è qui che il contrasto nella civiltà e nei costumi comincia a mostrarsi. Nelle laterali botteghe veggonsi europei intenti a contrattar merci o vivande.

Nel mezzo, sei individui appaiati fra loro mercè forti catene di ferro inaffiano il terreno; sono galeotti, non da altro guardati che dalla lor parola di non fuggire. Mi dicono che la mantengono sempre. In un angolo, un edificio dalla forma moresca: è la caserma. Accanto alle colonne, accoccolati per terra stanno degli arabi. Tutte le diverse e molteplici gradazioni di colore, dal bianco al nero d' ebano, sono rappresentate dalle loro carni. Unico vestito, una camicia ed una beduina, il cui cappuccio copre il capo. Alcuni han presso di loro un fucile dalla canna lunga e rabescata, altri si contentano di un pistolone e magari di un coltellaccio, tutti poi han la corona. Guardate il S. Antonio di Morelli ed avrete dal più al meno, salvo il colore bianco dell'abito, un arabo che si riscalda al sole. Non dimenticate di aggiungere l' immancabile sigaretta, e sostituite un volto calmo, istupidito, allo ascetico e spaventato del taumaturgo.

Guardano i galeotti, guardano i passanti, guardano i marinai stranieri, come se tutto ciò non passasse innanzi la loro vista. Si direbbero tanti ciechi dagli occhi aperti. Nè maggior attenzione a ciò che passa fa la sentinella; un soldato regolare rassomiglia ad un nizam turco dai piedi perfettamente nudi, e tranquillamente appoggia al muro il suo fucile, si siede sulle gambe a cavalcioni e lavora la calza, con la stessa tranquillità, con la stessa indifferenza che una vecchia massaia potrebbe farlo da noi, nelle lunghe serate d'inverno.

Ignoro quanto tempo sarei rimasto a guardare tali nuove scene, se il fischio acuto della locomotiva non mi avesse avvertito esser prossima la partenza del treno.

M'avvio alla stazione, una baracca in legno, come da noi nei tempi primitivi; alcuni impiegati conservano ancora l' uniforme delle ferrovie romane e non hanno torto, perchè le due iniziali F. R. possono anche dire *Ferrovia Rubattino*. Un italiano distribuisce i biglietti, un arabo li marca; si è cosmopoliti e la civiltà non ha ancora introdotte le differenze di classi. La prima rassomiglia alla terza; lateralmente i vagoni hanno una specie di piattaforma guarnita di balaustra, sulla quale i viaggiatori prendono un po' d'aria se soffocati dagli estenuanti calori dell' estate.

La ferrovia dalla Goletta a Tunisi è quella famosa di cui tanto si è discorso e si può dire la causa vera delle difficoltà tunisine e dell'ira francese. Essa è lunga, con le diramazioni alla Marsa ed al Bardo, appena 24 chilometri, e quasi rasentando il lago di Tunisi, traversa un paese arido, antipatico, uggioso, poco coltivato, spesso maremmoso. Un branco di cicogne, una mandra di capre, alcuni dromedarii, qualche arabo a cavallo interrompono la monotonia del paesaggio. Sul fondo a destra le colline, le sedicenti rovine di Cartagine, la Marsa, il Bardo, a sinistra Tunisi nei suoi varii aspetti.

In trentacinque minuti si è alla stazione di Tunisi, la quale non è affatto superiore a quella della Goletta.

Stavo per discendere dal treno e andare all' Albergo a gustare un po' di riposo, allorchè mi si disse che l' esercito tunisino, riunito innanzi il Bardo, si sarebbe posto in marcia per recarsi alla frontiera minacciata dall' esercito francese.

Un treno partiva pel Bardo, vi presi posto, ed eccomi al gran spettacolo, senza perder tempo.

Cosa è il Bardo? Un palazzo ed una fortezza. Il Bey vi dimora, sebbene abbia un palazzo in città ed altro alla Goletta. Vi è posto per lui e per la famiglia, per l' *harem* femmineo e per quello maschile di giovanotti, la cui rapida carriera di favoriti resta così assicurata. Ma di ciò dirò dopo, descrivendo il palazzo

stesso. Io quasi non lo guardai, chè lo spettacolo era nella piazza. Una folla straordinaria di arabi, ricchi e poveri, calzati e scalzati, dal peplo elegantemente gettato sulle spalle, o dal burnusso rappezzato con sulla testa il fez o il turbante, guardava lo sfilare dell'esercito. Lateralmente la cavalleria, cioè una raccolta di tre o quattrocento arabi beduini avvolti nel burnusso di lana, con il cappuccio in testa, il lungo fucile nelle mani e la sciabola ricurva al fianco. Non tutti avean selle, chè molti per povertà erano seduti su basti; per l'opposto poi di tempo in tempo vedevansi bardature e gualdrappe ricchissime di velluto verde o scarlatto, ricamato in oro e gemme.

Tutti poi, ricchi o poveri, sul di dietro della sella o del basto aveano viveri, foraggi, coverte, munizioni, anfore di terracotta ripiene d'acqua: infine una intera masserizia.

Questo corpo di cavalleria — nel quale non mancavano molti con sulla testa la paglia-tenda-ombrello tra-tradizionale — è composto di soldati irregolari. L'aspetto ne era feroce ed a dirla fra noi sembraronmi uomini coi quali c'è poco da scherzare e che, se sembrano briganti, debbono avere anche il coraggio del loro mestiere.

Non così la fanteria. Quanto regolare altrettanto è di nessuna imponenza. Alcuni soldati, per non impicciarsi, aveano attaccato le scarpe al fucile. Gli ufficiali poi, malgrado le loro spallette dorate a goliere alla francese, aveano l'aspetto d'uomini punto nati per comandare e di un sucido davvero incredibile. Un manipolo di musicanti militari, dall'uniforme scarlatto, alamari e raboschi gialli, dava fiato in certi istrumenti arabi molto selvaggi per quanto strani, e così l'aria si riempiva dei tunisini concenti. L'esercito sfilava a pelottoni innanzi al Bardo, al cui balcone, al primo piano, stava il Bey accerchiato dai ministri e dalla Corte.

Ogni compagnia avea la sua singola bandieruola che faceva sventolare passando innanzi al sovrano. I soldati camminavano con un passo grave, quasi di funerale. Ciò era forse per non sudare giacchè il sole dardeggiava su noi, poveri mortali, raggi infocati d'un color locale eminentemente caldo.

Tipico poi era un grido che si ascoltava ad ogni poco. Avea nulla dell'animale, niente dell'umano, e tuttavia veniva emesso dalle donne musulmane, che col viso nascosto da nero velo e tutte coperte di panni bianchi, gambe e piedi nudi assistevano alla belligera partenza.

Facevano come un *cri-cri* prolungato e questo grido era il saluto ai prodi, l'incoraggiamento alla morte, la speranza della vita futura.

E vidi partir la fanteria, udii tuonare il cannone, vidi allontanarsi il Bey del campo Sidi Aly, fratello del Bey regnante, accompagnato dai cavalieri arabi e dalla bandiera verde, e visto che mi ebbi tutto ciò, feci ritorno dal Bardo, giunsi in Tunisi e presi alloggio al *Grand Hôtel*.

Poco ci restai, chè subito mi posi a girandolare per la città e di quel che vidi dirò in una seconda lettera.

Tunisi, aprile 1881.

NICOLA LAZZARO.

LICURGO MACCIÒ,
CONSOLE D'ITALIA A TUNISI.

L'Esposizione internazionale di Melbourne. — LA SEZIONE ITALIANA. (Disegno del signor Paolocci, da uno schizzo del nostro corrispondente speciale). [Vedi il N. 15.]

Sila di Calabria. — Monte nero. (Disegno del signor Cosenza, da uno schizzo del signor G. Fortunato).

ROSELLINA

(DALLA LEGGENDA DEL *Castel dei Fiori* NEL TRENTINO).

A chi le rechi in dono IL FIOR PIÙ RARO E BELLO
Darà la man di sposa, darà terre e Castello
ROSELLINA, *la figlia del Marchese* ILDEBRANDO
Morto, a RAVENNA, *in campo.*

Così diceva il Bando.

∴

Era il Maggio, quando Uberto,
Conte Uberto di Montoro,
Al Castel si presentò.

Come porpora vermiglio,
E trapunto a stelle d'oro
Era il fior ch'ei le recò.

"Pari al mio — superbamente
Ei dicea — nobil fanciulla,
Non cercare un altro fior.

Una volta ogni cent'anni,
Dove il sole ha la sua culla
Ei fiorisce, e tosto muor.

Quante gocce di rugiada
Fra le spine del suo stelo
Piovve il pallido mattin,

Tante gemme offrir mi piacque
Per rapirlo al suo bel cielo.
Per donarlo al tuo bel crin."

Sorridendo il fior si prese
Rosellina, ed alle nere
Sciolte chiome lo intrecciò.

"Ricco è il dono; e per memoria,
Conte Uberto, al mio quartiere
L'oro e il rosso aggiungerò;

Pur, non t'offendere
Se a un fior più bello
Terre e Castello
Serbare io vo'."

∴

Il secondo fu un Barone,
Ottofredo di Cavento,
Che al Castel si presentò.

Color cielo, ma velato
D'una polvere d'argento
Era il fior ch'ei le recò.

"Più gentile" — ed il ginocchio
Piegò a terra — "e insiem più forte
Fior non vide occhio mortal.

Fra le nevi eterne nato
Ei non sa vecchiezza o morte,
Sempre vivo, sempre egual.

Per dirupi errai, strisciando
Sovra abissi, dove mai
Fiera od uom non pose il piè;

Io co' turbini, io coi geli,
Io con l'aquile lottai
Per offrirlo, o Bella, a te."

Piena il cor di maraviglia
Prese il fiore, e alla cintura
Rosellina l'appuntò.

"Raro è il dono; e il tuo coraggio,
Cavalier senza paura,
A' miei prodi io ridirò;

Ma tu perdonami,
Se a un altro fiore
La mano e il core
Serbare io vo'."

∴

Venne terzo uno scudiero
Che avea bruna l'armatura
E recava un mesto fior....

"Donde vieni?" — "Da Ravenna,
Dove dorme, alla pianura,
Tutto solo il mio Signor."

"E il tuo nome?" — "Io son colui
Che cader sel vide accanto,
Che di terra lo coprì;

Io son Nello, e ancor segnato
Del mio sangue, del mio pianto
È il terren dov'ei morì.

Passò un anno.... tornò il Maggio....
E laggiù, soletto, anch'io
Ritornai. — Dinanzi a me

Crescean fitte le viole
Sulla fossa al Signor mio....
Una è questa, ed è per te."

Fissò a lungo il morto fiore
In silenzio; alfin sul petto
Rosellina sel posò.

Poi, di lagrime raggiante,
Diè la mano al giovinetto
Che, tremando, la baciò.

∴

Tornato è un altro Maggio. Scolpita sugli spaldi,
Ricamata sul petto de' paggi e degli araldi
Sta la novella insegna del Castellan novello.
È IL FIOR DELLA MEMORIA; il fior più raro e bello.

GIOVANNI RIZZI.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE.

Se di fuori la disposizione degli edifici per l'Esposizione ha incontrato poco, sembra che all'interno riescirà splendida; quello che s'è potuto vedere sin qui delle tettoie per la mostra industriale promette un effetto dei più pittoreschi e veramente degno della grande circostanza, ottenuto coi mezzi i più semplici; farà veramente onore agli ingegneri che hanno ideate quelle lunghe sale la cui decorazione principale è tutta organica senza superfetazioni. Quest'elogio nell'ILLUSTRAZIONE non potrà riescire sospetto, non avendo noi risparmiata la critica all'esteriore di quegli edifici.

La trasformazione del cortile del Senato in sale per l'Esposizione di Belle arti non è meno riescita, basti dire che sembrerà una costruzione fatta appositamente con mezzi architettonici sontuosi. Pel momento però quest'effetto non si fa ancora palese, la fuga dei colonnati non si può apprezzare, le grandi casse dei quadri e delle statue impiccioliscono l'ambiente, dappertutto c'è ingombro, affastellamento, confusione apparente; i quadri, le statue, i busti, i gruppi escono dai loro cassoni, si svita, si schioda, si erige, si drizza; il martello e il cacciavite, i curri e le leve lavorano da mattina a sera, ed il Comitato per l'accettazione e quello pel collocamento sono in faccende. Ci dicono che man mano che si sballano quadri e marmi e bronzi e scagliole, si fanno quattro categorie: accettati, rifiutati, sospesi, e in osservazione. Gli accettati passano al comitato di collocamento, quelli in osservazione sono accettati purchè ci sia posto, i rifiutati devono uscire, i sospesi aspettano un secondo esame, il primo essendo riescito dubbio.

È certo che l'aspettativa del Comitato fu al disotto dei fatti e l'affluenza dei lavori è grandissima. Opere capitali, strepitose, pare che non ce sieno, ma in quella vece v'è un miglioramento straordinario della massa, una quantità grande di lavori di pregio, e una folla di giovani artisti che si annunciano per la prima volta con egregie opere. Tutto ciò per ora si dice, quanto prima: vedremo.

∴

Un altro disegno rappresenta la ferrovia impiantata appositamente che s'interna nel Corso Venezia e porta vagoni di merci, di quadri, di statue, nell'interno dell'Esposizione.

MONTE NERO
(Sila di Calabria).

La Sila di Calabria! Ecco uno de' nomi, de' pochi nomi ancora misteriosi, diciamo così, della nostra penisola. Quel che se ne sa comunemente è, che la Sila è una grande giogaia e, a un tempo, una gran selva: nient'altro; un'aspra giogaia granitica, una selva selvaggia ed aspra e forte di pini secolari. Una trista fama ricopre la Sila di non so qual mistero agli stessi abitanti delle circonvicine vallate calabresi: dalle prime ribellioni de' vecchi e non mai domati Bruzii contro la dominazione romana, alle ultime oscenissime campagne brigantesche del Palma e del Sinardi contro i bersaglieri italiani, la Sila non ha avuto e non ha altro significato, che quello d'esser la ròcca inespugnata e inespugnabile del bandito, dell'uomo senza Dio, senza famiglia, senza legge, senza patria; ròcca insidiosa per le accidentalità alpestri del terreno, pe' laberinti senza uscita de' boschi sterminati. E quante memorie dalle colonie greche a' conventi dell'abate Gioacchino

di spirito profetico dotato;

dal primo nido de' Normanni al primo rifugio de' compagni del Borjes! E quanti avanzi di così frequenti invasioni, quanti e quali effetti del feudalismo nella proprietà, nella coltivazione, negli abitanti!

Sì, è strano quel vasto gruppo di montagne, strano per la sua storia, per la sua costituzione geologica in mezzo all'Appennino tutto calcare, per le sue tradizioni di terrore inesplicabile, che rende il luogo quasi può dirsi ignoto alle stesse popolazioni di Cosenza e di Catanzaro. Quel vasto gruppo di montagne merita finalmente che sia visitato dal *touriste* italiano. Chi sa! forse la sua impressione sarà tutt'altra che l'impressione dell'"orrido sublime" come diceva Salvator Rosa. La Sila, chi sa! potrebbe forse presentarglisi all'occhio come un immenso acrocoro, immenso come il Tavoliere di Puglia, a mille metri d'altezza sul mare, tutto coltivato a campi di segala, tutto percorso da bei rivoli d'acqua perenne, tutto chiuso da pendici ammantate di pini meravigliosi, dalle verdi ombrelle da' quali penzola lo scoiattolo. Chi sa! forse quella solitudine immensa, solenne, ineffabile, vero deserto d'uomini e di case, su cui splende però l'azzurro limpidissimo della Magna Grecia, potrebbe infondergli nell'animo un tesoro nuovo e inaspettato di poesia. Verranno tardare più oltre i nostri *touristes* a percorrere la Sila di Calabria?

Se qualche cosa può spingerli a questo, noi siamo lieti di presentar loro un primo schizzo della Sila che vegga mai la luce su d'un giornale illustrato, del quale andiamo debitori al giovane deputato Giustino Fortunato, che è valente alpinista, oltre che artista (vedi i suoi *Ricordi di Napoli*), economista (vedi il suo libro nella *Società cooperativa di credito*, il migliore delle specie) e democratico (vedi il suo recente discorso per il suffragio universale e contro lo scrutinio di lista). Il disegno che noi, pe' primi, offriamo a' nostri lettori, rappresenta il *Monte Nero* (alto mille ottocento metri sul mare), la punta più elevata di tutta la giogaia, così come s'offre allo spettatore dal Monte Donato, ultimo baluardo della Sila dal lato d'occidente.

X.

MONDO PICCINO. Racconti dell'Amica dei Bimbi (Cordelia), con 15 incisioni, Milano, Treves, 1881. (L. 2.).

Questo libretto per fanciulli ci sembra abbia molti pregi. Uno è quello delle incisioni ben intese e bene eseguite. Nei libri pei bambini, la figurina costituisce due terzi della bontà del libro, almeno della sua efficacia. Il ragazzo si affeziona di più al leggere, e la incisione rappresentandogli in un insieme quel che poi è discorso partitamente nel relativo racconto, lo abitua a riunire qualche concetto o anche tutti in un solo, quelli onde il racconto è composto. Aiuta certamente l'intelligenza, e il più importante argomento dello imparare che è la inclinazione allo studio e alla lettura.

Il secondo pregio è la scelta dei racconti. Non sono semplici puerilità; ma hanno tutti uno scopo istruttivo, e il fanciullino, che li legge, può cavarne un insegnamento, quando religioso, quando morale, quando di ordine e di disciplina di vivere esteriore, e via dicendo; e ce n'è per ogni classe di ragazzi, sì che l'utilità n'è più estesa.

Il terzo è la semplicità e verità dei concetti, scoglio difficile a sormontare, perchè scrivendo per fanciulli nulla è più facile che passare il segno, dimenticandosi, quanto sia stretta la loro comprensiva, e dannoso l'assuefarli all'artificiato ed allo strano, che è il gran guaio del più dei libri di lettura per la prima età.

Hanno poi anco il pregio di essere scritti in buona lingua, e in dialoghi naturalissimi.

In complesso, l'*Amica dei Bimbi*, in questa partita sa il conto suo, ha composto un buon libretto, e i signori Treves hanno operato benissimo pubblicandolo.

F. D. (Dalla *Rivista Europea*).

TRECCIE NERE

RACCONTO ABBRUZZESE

III.

Nel villaggio non sono nè segreti nè misteri: le mura delle case invece di essere di pietra viva o di creta e paglia sembrano di vetro, d'onde trapariscono cogli atti i pensieri degli abitanti. Palazzi o capanne tutti hanno le porte spalancate a due battenti, alla curiosità del vicinato; basta chiuderle a mezzo per farvi porre addosso un bel mantello di cento scampoli, foggiato dalle beghine, dalle comari e da' bighelloni, i quali non hanno altro pensiero che gli affari del prossimo.

E le beghine, le comari e i bighelloni seppero presto la gran novella: Mariuccia di Canzano è scesa nel burrato degli orni con Sante Iori. — Fu uno scandalo addirittura. Ma la mamma di lei non ci credette, se non quando la vide tornare con la testa sanguinante.

— Dunque è vero? — le disse co' denti stretti e i pugni a' fianchi.

— Vero, — rispose Mariuccia, e si messe a rianodare le trecce disfatte.

La donna tremava tutta, con le labbra bianche e gli occhi vai come vetri turchinicci; poi ritta, innervata, terribile, afferrò la figlia pe' capelli, e cacciandole nelle pupille uno sguardo felino:

— E dirai di no pure adesso?

— Pure adesso, — rispose ella tentando di svincolarsi.

— Vedremo! — aggiunse la madre verde come la terzana. La scosse di nuovo; poi le disse lentamente all' orecchio: — Scannala, se Mariuccia piglia la mala via, — mi disse tuo padre prima d' essere fucilato: bada a te.

E si pose di nuovo a filare una conocchiata di stoppa, irta di pagliuzze pungenti; ma il fuso le tremava fra mano, le crocchiavano i denti, e tratto tratto un pesante lagrimone le scorreva per le gote aggrinzite.

Stettero mute sino all' avemmaria, quando rientrarono da' campi e dalle mandre i fratelli di lei, due fanciulli cenciosi e un giovanetto bruno, a quindici anni. La mamma si pose ad accudire a quel po' di cena, silenziosa, cogli occhi rossi. Mariuccia s' era accoccolata in un canto con la testa fra le mani:

— Mamma, — disse il giovanetto: — se Dio m' aiuta, io non vado alle mandre domani.

La madre lo guardò in faccia:

— Domani non vado alle mandre, domani. Sante Iori porterà l' anello a Mariuccia. Ce la siamo discorsa nella foresta.

Mariuccia alzò il capo.

— Già, nella foresta, seguitò il ragazzo: — Io gli volevo dire che sono figlio di babbo; ma egli m' ha risposto: — Requie all' anima sua, tuo padre sarà contento di me. Vado dal curato prima che annotti, e a rivederci domani.

— Ora va bene, — fece la donna gettando una bracciata di stipe nel focolare, d' onde scattò una fiamma fumosa che schiarò tristamente la capanna.

Stesa sur un paglericcio di foglie di granturco, Mariuccia tutta la notte non dormì. Sentiva un gran bruciore per le carni, la testa pesante pesante, la bocca arsa: si sarebbe gettata nella fiumana del mulino e l' avrebbe bevuta tutta. Aveva gli occhi chiusi, eppure le pareva di vedere, di vedere tante cose strane: Sante Iori e Sandro, il babbo, la mamma, il prete, il gobbo; sopratutti il gobbo, che rideva, rideva tanto e facendole i versacci le sussurrava: — Non hai voluto me: goditi il carbonaio, ora: ci ho gusto! — E Sandro che la guardava co' grandi occhi azzurri, bianco bianco, le ripeteva: — Ti voglio bene, Mariuccia; e l' accompagnava pel bosco senza parlare, le coglieva i rosolacci, le portava il fascio sin fuori la foresta. Le tornava a mente il giorno che si trovarono a caso dinanzi alla Madonnina della Castellana e pregarono insieme; e lui si nascose in una macchia, come un lupo, sentendo venir gente. E quelle parole dette alla Madonna erano voci del cuore, tutte tenerezza. Come si struggeva d' amore vicino a lui, come scordava ogni cosa; e che pena il pensare che il fratello cresceva per vendicare su quel suo bene il babbo! Nascondeva a tutti quella sua passione; non osava cantarla negli stornelli, unirla alle litanie, sognarla nelle notti lunghe: talvolta le pareva che il babbo le si presentasse innanzi a minacciarla, a mostrarle il petto, il cranio rotto dalle palle. Allora faceva proposito d'odiare Sandro, il figlio della spia; ma no, Sandro non aveva colpe, Sandro era buono, le voleva tanto bene: con lui sarebbe felice: egli lascerebbe la casa paterna, vivrebbero soli, nel bosco, per le pianure, perduti in una catapecchia: nessuno ne avrebbe più novelle: lavorerebbero pel loro affetto, pel loro grande affetto. Poi, simile ad una nuvola nera in un cielo azzurro, compariva Sante Iori: il petto le ansava forte, come sotto un peso enorme; le sembrava di sognare una di quelle brutte fantasie, quando si vuol fuggire a tutta lena e si ha i piedi inchiodati al suolo, si vuol gridare a squarciagola e si ha l' ugola strozzata: egli era lì, dritto, muto, che la voleva, la trascinava, le faceva male: il contatto delle sue carni la bruciava, l' alito della sua bocca le mozzava il respiro; si dibatteva a destra, a mancina; piangeva disperata; era nulla: bisognava cedere, abbandonarsi debole, vinta. La testa, oh la testa le girava come una fionda; non sapeva più dove stesse; ora in alto in alto, su qualche vetta, ora giù giù, per le dugaie; si aggrappava al paglericcio per non cadere; si stringeva al muro umido per sentirne il freddo che le faceva bene. Si rizzava sulla vita, tendeva le braccia nervose, si lasciava ricadere sul cuscino, si stendeva supina, bocconi: non aveva posa. Dio, che caldo, che arsura! E tutta quella gente che la batte, la sgrida, la insegue; e que' gineprai spinosi d' onde non sa uscire, quelle rupi a picco che vogliono ingoiarla!

Così delirando giunse alla mattina. La mamma s' accorse del gemito che veniva dal paglericcio, solo quand' ebbe mandati via i due fanciulli alle porcarecce. Le si avvicinò borbottando; la chiamò per nome, le si chinò sulla faccia: aveva la fronte livida, gli occhi gonfi, chiusi; scottava. Pensò di spruzzarla dell' acqua miracolosa di San Nicola di Bari, e poi dire un credo ed un gloria facendole restare la crocetta della corona sulla fronte; e già si accingeva a procurarle quella santa, infallibile guarigione, quando si vide entrare in casa la rubiconda faccia del curato. Gli corse incontro e gli baciò la zimarra.

— Ogni disgrazia è provvidenza, — disse il prete.

— Amen, — rispose la donna.

— Come sta la figliuola?

— Non è morta ancora, grazie a Dio.

— Allora mettiamole questo al dito e guarirà di sicuro, — disse il prete, cacciandosi di tasca un cerchio d' oro: — Da parte di Sante Iori, come sapete.

— E Dio li benedica, — fece la donna rassicurata.

Si avvicinarono a Mariuccia e mentre la madre le reggeva la mano, il curato la inanellò, dicendo:

— In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.

— Ora è padrone di entrare in casa, — disse la vecchia al prete.

— S' intende.

Il giovinetto era stato lì presente, senza profferir parola.

— E che sposino presto! — disse poi alla fine, e se ne andò.

Un' ora dopo, Sante Iori venne a baciare rispettosamente la mano della vecchia, e saputo lo stato della sua promessa, corse pel medico nella borgata vicina.

Mariuccia dette parecchie volte uno sguardo all'altro mondo; ma dopo molti giorni si risolse a restare in terra. Ne' momenti disperati Sante faceva biechi disegni contro sè stesso: sentiva il rimorso di averle cagionato quel gran male: si proponeva di fare de' viaggi a piedi scalzi ne' più lontani santuari, s' ella risanasse; veniva sempre in casa a portare primizie di frutta e di fiori, a dire preghiere con la mamma od a bestemmiare contro i santi. Passava delle lunghe ore al capezzale di lei senza parlare, guardandola teneramente: ella cogli occhi chiusi se lo sentiva vicino: da prima ne fu oppressa, sgomenta; poi parve rassegnarvisi; alla fine, senza volerlo, lo aspettava. Egli giungeva col sole che nasce, tornava col sole che tramonta; parlava zitto zitto alla vecchia; a lei non diceva mai nulla. Mariuccia n' era contenta: quel silenzio la toglieva d' impaccio: una volta socchiuse gli occhi e lo guardò di sfuggita: la faccia nera gli era diventata gialla come una foglia morta, avea gli occhi pavonazzi come violaciocche: ne intese dispetto, poi si cruciò: perchè si rammaricava tanto, lui, ora? che voleva con quelle sue premure? Vederla morire? Sposarla? Giusto! sposarla: aspettasse, che sarebbe un bell'aspettare! A questo pensiero, saltava in campo Sandro, la cui figura di giorno in giorno impallidiva nella mente di lei: non era vero che le volesse bene: saperla malata e non essere venuto almeno a cantarle uno stornello; anche lui crederla colpevole.. [illegible] averla abbandonata così, come una femmina perduta; oramai non restarle nessuno al mondo: meglio morire; farebbe piacere a tutti così, anche a quel Sante Iori che le stava appunto vicino a contarne il respiro od a soffocarla con que' fioracci che odoravano troppo. Quando s' accorse dell' anello di fidanzata, rimase lungamente a guardarlo, muta, immobile; sempre Sante Iori, sempre! E Sandro che non si faceva vivo, che le si allontanava ogni giorno di più. Gliel' avevano accoccata, ora quell' anello era una catena di ferro che la legava a quell' uomo: torselo dal dito, gettarlo via era disprezzare la benedizione, il volere di Dio, forse del babbo stesso, che sarebbe lieto di quella unione. Unione, sicuro! Sandro se ne roderebbe i gomiti, ne piangerebbe di pena; ma la tempesta dura poco, come il maggio non dura sette mesi; sposerebbe un' altra. Già, un' altra: chi sa che a quest'ora non sia vicino a quest' altra che gl' impedisce di venire a salutarla cantando? La vedrà dunque bella, lui: gli passeranno sotto il muso cogli abiti pieni di nastri e di fiori e gli getteranno in faccia manate di confetti che gli parranno amari come il fiele...

Così fra corrucci, dispetti, ansie, speranze, un bel giorno si levò guarita.

— La cicuta rinverdisce anche messa al fuoco! — diceva la mamma alle vicine.

Sante Iori quel giorno regalò due ceri alla Madonna e due capponi al curato. Intanto a dispetto del mutismo, fra lui e Mariuccia si stringeva un tacito accordo: giungevano talvolta a guardarsi in faccia, senza rancore. La mamma li lasciava soli talora, ma inutilmente. Ella agucchiava sui lenzuoli di traliccio; egli seduto sur uno sgabelletto, fumava a pipa corta, guardandola. S' erano stabilite le nozze prima di San Giovanni, cioè verso la mietitura; non v' era ragione a perder tempo; tanto, egli se la sposava, per così dire, senza la camicia; la vecchia, anche potendo, non voleva darle neppure uno staio di dote per non far dire ch' era roba da briganti, nè Sante aveva bisogno della roba altrui. Nella capanna era una calma profonda, un silenzio pauroso; le giornate scorrevano monotone, pacifiche, buie: la vecchia filava sempre la sua stoppa pungente; Mariuccia rimaneva delle lunghe ore curva sul traliccio, senza muovere le dita, le palpebre; Sante Iori soltanto, soddisfatto, lanciava per aria delle boccate di fumo, che gli ricordavano le sue carbonaie.

Da quel brutto giorno la ragazza non era tornata più al bosco, anzi non era uscita di casa: il bosco le faceva una strana paura, il vicinato più paura del bosco: nessuna amica era venuta a trovarla; dunque il suo fallo doveva essere stato grande, vergognoso senza ch' ella se ne fosse accorta. La madre stessa non la credeva innocente. Però talora le salivano in volto de' rossori di porpora, le correvano per le braccia impeti di forza; si drizzava alta, poderosa, cogli occhi spalancati, le narici larghe: pareva sfidare quel gentame, prenderlo a sassate, respirare l' aria pungente delle vette. In que' momenti guai a quella beghina che fosse venuta a spiarla nella capanna; l'avrebbe strozzata! Intanto si avvicinava San Giovanni: molti contadini erano partiti per le Puglie, moltissimi per le paludi Pontine: il villaggio si disertava ogni dì più. Lungo le vallonate biondeggiava un mare di spiche: l' aria pesante pareva oro fuso; le capanne abbruciavano al sole, senza abitanti, sparsi per le campagne; un gran silenzio regnava vicino, lontano, intorno: era una malinconia di splendori, un' arsura di vita, una febbre di terra e di cielo. Dal bosco venivano tratto tratto ondate di frescura, che poi rendevano più ardenti le folate di scirocco, e colla frescura profumi acri di pino, di ginepro, d' alloro: Mariuccia le sorbiva a pieni polmoni, guardando avidamente l' immenso oceano di fogliame che si stendeva giù per la montagna; era

L'Esposizione Nazionale di Milano. — La ferrovia speciale dell'Esposizione. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

L'Esposizione Nazionale di Milano. — Si sballano quadri e statue. (Disegno del signor Edoardo Ximenes).

sola, quel giorno; la mamma raccoglieva spiche nelle pianure: allora pensò alle limpide sorgenti nascoste fra macigni bianchi ed erbe tenere: a' chioschi di verdura tappezzati di edera, di musco, chiusi alla luce, molli; alle grotte profonde d'onde pendevano festoni simili a colonnati, dove si stava tanto bene; udì il canto flessuoso delle cingallegre, sentì la lussuria delle macchie, provò la tentazione del frutto vietato; il bosco, il gran bosco la chiamava, la voleva stringere sotto i suoi padiglioni, nascondere ne' suoi meandri, rinfrescare nelle ombrie, nelle sorgenti; la chiamava con susurri di amante, con baci di profumi; la voleva con l'ardente impazienza di giovine sposo. Ed ella corse, corse, senza mente pel bosco con le trecce sparse, e vi si immerse....

La sera tornò stanca stanca, cogli occhi vitrei.... Rideva sinistramente: pensava a Sandro. S'erano incontrati proprio nella chiusa de' lecci, s'erano dette tante cose; poi.. Che era avvenuto poi?... Non si ricordava più.

Affrettò il giorno delle nozze, con insistenza sfacciata, ora. Sposati, Sante Iori la menò a casa ebbro di gioia. Sulla porta era la vecchia mamma di lui, giusta il costume: baciò in fronte la sposa, poi con una mano le dette de' confetti, dicendo: — Questi sono per te, — e con l'altra un coltello aguzzo, dicendo: — Questo è per te e per gli altri. — Mariuccia diè allo sposo i confetti, si pose nel corpetto il coltello, ed entrò strappandosi dalla fronte la corona di rose bianche....

Fu una grande baldoria quella sera, una grande baldoria. Lo stesso Sante Iori cioncò per venti, come un uomo felice.... Si pose a letto ubbriaco.

IV.

La foresta colle brume d'autunno lasciava cadere insieme con le foglie vizze le ghiande mature: i venti di tramontana gemevano via per le vallonate, le forre, i burroni, a traverso i rami nudi e i tronchi muscosi delle querce, lungo le prunaie, raccogliendo in turbine terriccio e fronde per andarli a sbattere poi contro i nodosi pedali e le rupi scheggiate. Non v'era più ombra, quando il sole tra una nuvola e l'altra, sprazzava di raggi bianchi la montagna; tutta l'immensa verdura dell'estate, colle sue tenebre umide e gli scherzi di luce era giù nella mota o infracidiva sotto le brinate. Gli alberi nudi parevano tremare pel freddo e drizzavano al cielo i rami, come braccia abbronzate chiedenti soccorso: i rivoletti venivan giù fangosi e gonfi; le folate ululavano, fischiando; a stuolo a stuolo, starnazzavano i corvi, si posavano sulle querce, gracchiavano, scovando vermi e lucertole, tra le foglie cadute, o restavano immoti sulla carcassa di qualche bestia da soma. In alto in alto si ammucchiavano nuvolaglie nere, erranti, come facessero una pesante ridda sulla cresta del monte; e di lassù scendevano i solchi delle alluvioni, quasi minacciassero i paeselli delle balze, avvolti nel fumo o nella nebbia. Si presentiva il verno rigido, nevoso; e quella foresta così desolata metteva addosso i brividi, faceva correre al pastrano peloso od al focolare scoppiettante.

Eppure, di quel tempo, la foresta era più popolata che nel cuore dell'estate, quando vi sono i pastori, le greggi, i mastini, i villeggianti e gli uccelli; era popolata di pezzenti che spogliano il gran *signore* per cavarsi la fame o svecchiare i cenci. I pastori, le greggi e i mastini se n'erano partiti per le Puglie, alle praterie del Tavoliere; le contadine filavano raccolte nelle stalle o presso al camino; gli uccelli e i signori se n'erano andati in cerca di climi più miti; ma restavano i pezzenti, i porcari con le numerose mandre, i taglialegne con le boscaiole, e i carbonai co' magri ciucarelli; di tanto in tanto passava loro accanto qualche cane randagio, qualche lupo affamato, accolti a furia di sassi, o qualche ladro di bestie, ricevuto non meno benevolmente. Ad ora ad ora da sopra una rupe boscosa echeggiava il suono stridulo d'un corno; ed a quel suono, che poteva ricordare le stupende cacce medievali, accorrevano di tutta lena i maiali, sicuri di trovar ivi il mandriano ed un lauto pasto di ghiande; e spesso al loro grugnito si confondevano le canzoni delle boscaiole che andavano raccogliendo i rami de' faggi, delle quercie, degli olmi, gettati loro dai taglialegna, i quali bestemmiavano lavorando intirizziti su tronchi secolari. E que' rami, accolti in fasci pesanti, eran posti dai sorvegliatori del Comune sul capo alle boscaiole, che in lunga fila li portavano alle carbonaie, per sentieruzzi ora ardui e pietrosi, ora lisci e infangati. Ed era una pietà il vedere floride fanciulle, col capo rientrato nelle spalle vacillare sotto il peso, o spargere nell'un tempo goccie di sudore e di pianto; vecchiette nerborute farsi un gran coraggio e stentare il passo tra un nodo di tosse e una violenta folata; madri amorose reggere con una mano il carico sulla testa e con l'altra il povero bimbo cencioso al petto. Talvolta, ad uno svoltar di rupe, ad un ciglione di forrato il vento imperversava, come volesse rapire in turbine fastelli e donne; allora la lotta era disperata: cogli abiti sconvolti, le mani aggranchite sul carico, vacillando, puntando i piedi sulla pietra viva, avanzavano d'un passo, di due, di tre, cieche di polvere, di nevischio o di paura, mentre ad una spanna più in là mugghiava l'abisso spalancato. Spesso, disperando di vincere le ventate, buttano a terra i fasci, tirandoseli poscia di dietro, con una fune stentatamente. E quando arrivate alle carbonaie gettano col carico un'esclamazione di contentezza, si sentono sulla faccia dire che sono lente come la buona ventura, poltrone come scrofe. È meglio questo, che la fame — esclamano; e via di nuovo per l'erta o la discesa ad indossar nuovi fasci; e pensano forse allo sposo, al marito, al fratello, al babbo che stentano a loro volta la vita, gli uni nelle fanguie delle paludi Pontine, gli altri ne' pozzi pestiferi da petrolio presso Tocco; quegli fra i ladronecci e le avventure di America, questi al servizio d'un padrone che lo staffila; ed esse, povere abbandonate, lavorano sino allo spasimo per dieci soldi al giorno, nudrendosi di pan di crusca; quando l'hanno, e dividendo quel pane co' bimbi e i vecchi lasciati alle capanne.

Sante Iori vedeva quegli stenti con gioia segreta; talora li accresceva con maltrattamenti e insulti. Non era felice, non aveva pace. Mariuccia era sua moglie e non era sua: egli se la sentiva in casa sempre come un'estranea, una persona di passaggio. In quattro mesi non l'aveva vista ridere mai; rassegnata, bieca, pareva restia, ombrosa in tutto: lavorava sempre con una specie di rabbia, di ardore in cui si scorgeva il dispetto; partiva senza gioia, tornava senza contentezza; trascurava il vestito, ora che ne aveva parecchi, e col marito era indifferente della indifferenza che agghiaccia l'anima. Sante Iori pensava di rado: il pensiero era uno sforzo che pareva scattare più dal cuore che dal cervello e coglieva più il fatto che l'idea: perciò non si perdeva in sospetti inutili; la sua donna non era come le altre, che del loro uomo si fanno l'idolo di tutta la vita; e questa dissomiglianza gli faceva pena, una pena nera da strapparsi i capelli. Addirittura l'anima di sua moglie somigliava ad una di quelle buie fenditure che si spalancano fra una rupe e l'altra, i cui orli più illuminati sono pure avvolti dalla nebbia: egli avrebbe voluto togliere quella nebbia, a costo della vita, inventando mille tenerezze; e poi sudava freddo al pensiero ch'ella non le accogliesse. Quell'idea gli mordeva il cuore come un rimorso, e lo rendeva più ritroso verso di lei. Così, man mano, senz'avvedersene, si allontanavano sempre più: vivevano vicini, sotto l'istesso tetto, nella stessa camera, ed una lama di acciaio pareva li dividesse. Allora Sante fu colto dal sospetto ch'ella volesse bene a un altro; sospetto tanto naturale che gli parve strano d'averlo sentito così tardi; ed a sua volta divenne cupo, diffidente, guardingo. Si afferrò a quel sospetto, come il naufrago che ha paura di perdere la tavola di salvataggio, disperatamente; e come il naufrago era sbattuto a deriva, a lido, in alto, in giù, senza toccar mai terra. Da quel sospetto primo partivano poi mille fila che venivano pure a raggrupparsi intorno a lui: fila sottili, leggiere, irresistibili composte di velleità, di ansie, di desideri, di corrucci, che formavano una rete ond'era legato piedi e pugni, cuore e testa. Egli non sapeva nulla di tutto ciò, non s'accorgeva che ogni ora segnava una stretta di più. L'amore gli si trasformava nell'anima, diventava spasimo: ella poteva essere infame, ingannarlo, tradirlo, eppure egli non sapeva odiarla, non aveva forza di sputarle in faccia. Si chiedeva talvolta che farebbe s'ella fosse colpevole davvero; e non sapeva rispondere, ecco: gli tremavano le labbra e le braccia, piangeva, dandosi de' pugni in testa. Temeva d'essere vigliacco. Certe notti restava là, nel buio, seduto sur un ceppo, a guardare le piramidi di legna che coperte di terra, bruciavano lentamente per diventar carboni: tratto tratto da qualche buco si sprigionavano scintille brillanti, rosse; allora gli pareva di aprire una bocca di quell'inferno e di gettarvi la moglie, e vederla bruciare viva viva, divincolantesi come una serpe. Ma era un punto: tornava subito calmo; saliva sul groppo e restava là un'ora alle folate della tramontana e della neve; od entrava zitto zitto nella masseria, dov'ella dormiva, e le baciava i capelli e la faccia. Certe volte passava in rassegna i suoi possibili rivali; ma se li vedeva sparire subito dinanzi; perchè nessuno di loro fermava la sua attenzione. L'istesso Sandro non gli dava all'occhio: un bravo figliuolo, ancora bianco per le ferite, nemico alla mamma di Mariuccia, forse a Mariuccia stessa. Eppure, vera contraddizione, egli sentiva che il rivale c'era: si nascondeva bene, non si faceva afferrare, ma era là, nel cuore della moglie, vivo, muto, forte, misterioso: somigliava alle streghe che ne' sabbati succhiano, non viste, il sangue de' bambini. Mariuccia del resto andava poco al bosco, non frequentava il villaggio; in casa era sorvegliata dalla mamma che pareva anche lei sospettosa, dal giorno dopo le nozze, quando secondo l'uso, venne a porre in sesto la camera nuziale. Ma ciò non lo rassicurava punto: tuttavia talora provava delle calme, de' riposi: lavorava allegramente, trincava co' carbonari e co' mulattieri, e giunse una volta persino a prendere a giornata fra questi ultimi Sandro per fare un dispettuccio alla moglie. Il gobbo ne aveva fatto delle matte risate; e ogni cosa andava come l'acqua per la china.

Era in questo stato d'animo quando giunse il primo novembre; pensò che la notte appresso ci sarebbe divertito assai. C'era il pranzo de' morti e la fiaccolata. Secondo il costume, la mamma e Mariuccia si dettero un gran da fare per imbandire in mezzo alla casa una gran mensa: di quella notte le anime de' parenti vengono a visitarci e per ognuno dev'essere un posto a tavola: a dritta le femmine, a mancina i maschi, a capo i nonni, in fondo i bambini; e come tutto è pronto, si spegne il fuoco, versando dell'acqua sui tizzoni e sulla brage: forse pensano che al mondo di là qualcuno può averne troppo, di fuoco. Poi si recitano le preghiere pe' morti. A mezzanotte s'ode uno scampanio improvviso, un urlio terribile: tutte le finestre delle case illuminate, per le vie buie una turba di gente che grida, va picchiando gli usci, e porta in mano tante fiaccole strane: sono canne o pali in capo a' quali è un teschio vuoto, dalle cui occhiaie esce la luce d'una candeletta; teschio, per così dire, ma in verità è una zucca bucata che ne fa le veci. Sante Iori uscì anche lui di casa, come per istordirsi; le donne lo seguirono per dar agio a' morti di pranzar da soli. In mezzo alla corrente, facendo baldoria, giunse al camposanto. Accanto ad ogni croce vide piantare que' bastoni co' teschi luccicanti, e sulle croci stesse porre delle candele, de' ceri accesi. Tutta quella gente schiarita a stento dalle luci tremole, pareva addirittura spettri vaganti sul luogo. Alcuni pregavano inginocchiati, altri, ed erano i giovani, si perdevano bisbigliando fra le macchie di rosmarino e di mortella: molti entravano nella cappelluccia o si raggruppavano intorno ad un gran mucchio di tavole fradice e sozze, servite un giorno per casse da morti, ed ora poste là pel *foco di cimitero*.

Infatti, poco dopo, s'intese il crepitare d'un po' di paglia, poi sorse una spira di fumo, un guizzo di vampe, ed il rogo illuminò tutto il composanto di luce rossastra che andava perdendosi pel cielo grigio, oscuro. Allora il prete benedisse al fuoco; e quando ogni cosa fu cenere, ognuno se ne serbò un pizzicotto in un brandello di carta o di tela come a ricordo de' trapassati. Proprio su questo punto, Sante Iori cercò d'intorno la moglie; non v'era; andò alla cappella; ne chiese alla mamma; non s'era vista; sentì come un tuffo di sangue al cuore ed alla testa, pure pensò che fosse tornata a casa; faceva un po' di freddo; oramai spuntava l'alba, e poteva benissimo essere andata a dormire.... Volle assicurarsene: corse alla masseria; nessuno, tranne il cane di guardia e due pezzenti che s'erano accovacciati presso un cono di fieno, aspettando il giorno per ricevere in elemosina il pranzo preparato pe' morti. Rifece la via: le brigatelle allegre, chiassose, tornavano affrettandosi; i ragazzi si rincorrevano,

scivolando sulla brinata; tutti lasciando i morti, parevano lieti d'essere vivi; e Mariuccia non era con essi; dov'era dunque? Passò anche la mamma con altre vecchie, passarono il prete, il sagrestano, il becchino; il cancello del camposanto fu chiuso, e Mariuccia non compariva. Sentì allora una gran voglia di gridare, di chiamarla ad alta voce; ma la gola se gli era strozzata. Rimase un pòco a guardarsi attorno: non distingueva nulla: una nebbia fitta copriva la vallata: la montagna era una gran massa indecisa, chiazzata di nero. Riprese il sentiero, lentamente: gli tremavano le gambe; uno sfinimento di morte gli percorreva la persona: sudava gocce di neve; alla fine si appoggiò ad un tronco di quercia per non stramazzare. Restò là qualche minuto: uno stuolo di corvi gli stornazzò vicino, gracchiando; egli si riebbe e seguitò la via. Udì un cagnaccio abbaiare contro una fratta: raccolse una pietra, e la slanciò di tutta forza alla siepe. Di scatto vide uscirne un uomo; era il gobbo.

— Un cane abbaiava contro un altro — gli disse con un sorriso forzato.

— Meglio cane che becco, — rispose il gobbo, senza avvicinarsi molto.

— Casa Iori non ha mandre, cane! — fece Sante, lanciandogli una ceffata, che non lo colse.

— Potrebbe cominciare oggi, — sghignazzò il gobbo.

A questo Sante gli saltò addosso e l'afferrò alla gola.

— Lasciami! — strillò lo scrignuto: — E guarda laggiù.

Sante, senza lasciarlo, guardò. Cominciava a vedercisi. Dal fienile di Sandro uscì una donna, che a passi rapidi prendeva il sentiero della sua masseria.... Era Mariuccia.

— L'ho spiata la sta notte... Se l'hanno goduta bella, — aggiunse il gobbo.

Sante gli diè un calcio nel ventre, e lo mandò ruzzoloni fra il pruneto; e poi corse, corse....

Trovò la moglie in casa che si toglieva da' capelli scinti le pagliuzze: le si fermò dinanzi giallo, livido, tremante.

Ella lo guardò cogli occhi spalancati, poi disse lentamente, senza lasciare di pettinarsi:

— Perchè m'hai voluta a forza?

Sante Iori diè un balzo: la gettò per terra, l'afferrò per le trecce, gliele passò intorno al collo come due corde nere, e strinse, strinse con tutt'e due le mani....

Di fuori la vecchia distribuiva ai pezzenti, secondo l'uso, il pranzo apparecchiato pe' poveri morti.

D. Ciàmpoli.

Nei prossimi numeri pubblicheremo i seguenti racconti: Il Cucùlo di *Abdon Altobelli;* Violazione di *Matilde Serao;* Cani e gatti di *Onorato Fava.*

CRONACA DEL TORNEO DI SCACCHI.

Siamo in grado di dare le seguenti informazioni intorno al Torneo di Scacchi.

Il programma della circolare fu modificato riguardo all'epoca in cui principiare la Gara, che fu stabilita pel mese di settembre p. v. Tale deliberazione fu presa dal Comitato in seguito a manifesto desiderio di molti sottoscrittori, e consiglio della stessa *Nuova Rivista degli Scacchi* di Livorno, la quale promise un maggior concorso di giuocatori, ove l'epoca del settembre fosse stata prescelta, stante l'opportunità delle vacanze.

Il Municipio di Milano concorre per la somma di L. 1500 ad aumentare i fondi del Torneo per l'istituzione dei Premi.

È forse la prima volta che in Italia una Rappresentanza cittadina, segue l'esempio delle Nazioni Estere, col favorire l'incremento del nobile giuoco, il più atto certamente a svegliare e fortificare l'intelligenza.

Mentre va data lode al Municipio di Milano per questa sua determinazione, la riteniamo buon augurio per l'avvenire, ed esempio ad altre Autorità.

I nomi dei sottoscrittori al Torneo verranno quanto prima pubblicati. Intanto rammentiamo che ogni azione costa L. 10 — e le sottoscrizioni vanno dirette al Comitato in via S. Giuseppe N. 4, presso la Società degli Artisti e Patriottica, nelle cui splendide sale si terrà la scacchistica gara.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 210:

Bianco.	Nero.
1. T h5-h4	1. R e6-f7 (a,b,c,d)
2. C h3-g5+	2. R f7-f8
3. A h8-g7 matta.	
(a)	1. R e6-e5
2. C f6-h5+	2. R e5-e6
3. C h3-g5	
(b)	1. P g5-h4
2. C h3-g5+	2. R e6-e5
3. C f6-h5 matta.	
(c)	1. C e7-g6
2. A h7-g8+	2. R e6-e5
3. C f6-d7 matta.	
(d)	1. C e3-g4
2. C h3-g5+	2. R e6-e5
3. C f6-g4 o d7 matta.	

Soluzione del Problema N. 212:

Bianco.	Nero.
1. C c4-e5	1. R e4-e5 (a,b,c)
2. C d5-f6	2. R e5-f6
3. D f8-h8 matta.	
(a)	2. T f5-f6
3. D f8-c5 matta.	
(b)	1. P e6-d5
2. D f8-b4	2. R e4-e3 od e5
3. D b4-e1 od e7 matta.	
(c)	1. R e4-d5
2. D f8-d8+	2. Qualunque.
3. D d8-d4 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. Oberti di Milano; Grandis Aristide e Bolognini Giorgio di Verona; Strazzolini Francesco di San Pietro al Natisone (Friuli); Antonio Quartero di Torino; Carlo Fumagalli di Lecco; Valentino Rossi di Lugo; L. Palli di Piacenza; G. M. Levade di Lonigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Casino di conversazione di Grammichele; Nicola Cannone dal Casino di lettura di Cerignola.

LOGOGRIFO.

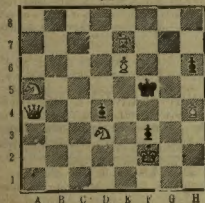
Se leggi con la testa,
Son cosa senza questa,
Se leggi senza testa,
Nel mar sta quel che resta.

Spiegazione della Sciarada a pag. 255:
Machiavelli.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 214

Del signor Tenente Colonnello Achille Campo, di Campobasso, dedicato al signor M. C.

Nero.

Bianco.
Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Ogni dì ne passa uno.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO VIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Supplemento per l'"Esposizione nazionale del 1881," L. 7, 50
(Le Sette precedenti annate in 12 volumi L. 160).

Centesimi 50 il numero.
COL SUPPLEMENTO DELL'ESPOSIZIONE
Cent. 75 il numero.
Per la Francia, cent. 60 - Il Supplemento cent. 30 il num.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (la orp). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. » »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China.			
Giappone. - India . . . . . . » »	36	19	10
Australia . . . . . . » »	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù. . . . . » »	44	23	12

Supplemento per l'"Esposizione nazionale del 1881," Fr. 9.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di **F. VAGO**

Milano, Via Solferino, 22, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA

Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.

MEDAGLIA D'ORO

CREMONA 1880.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.

Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

Nuovo Profumo

Champacca di Lahore

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza....... di CHAMPACCA
Sapone....... di CHAMPACCA
Acqua di Toletta di CHAMPACCA
Pomata....... di CHAMPACCA
Olio.......... di CHAMPACCA
Polvere di Riso di CHAMPACCA
Cold-Cream... di CHAMPACCA

RIGAUD & C.

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

CAFFÈ RESTAURANT

STOCKER

Galleria Vittorio Emanuele

Dirimpetto al Caffè Biffi.

Nuovo Profumo

MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO

NELL' ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza.......... di MELATI
Sapone.......... di MELATI
Acqua di Toletta.. di MELATI
Pomata.......... di MELATI
Olio............ di MELATI
Polvere di Riso... di MELATI

RIGAUD & C.

PROFUMERIA VICTORIA

PARIGI, 8, Rue Vivienne, 8, PARIGI

E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

CARLO SIGISMUND

NEGOZIO *CASALINGO*

MILANO. MILANO.

38, Corso Vittorio Emanuele, 38.

Il Legatore speditivo.

Importante novità per unire in un momento

CARTE, CONTI, LETTERE, DOCUMENTI, CAMPIONI, ecc.

per uso di Negozianti, Avvocati, Banchieri, Spedizionieri e di tutti quanti desiderano tenere in ordine i propri affari.

Si mettono le carte, ecc., da unirsi sotto la morsetta a molle, s'introduce uno dei fili metallici piegati (scelti secondo il volume delle carte) nel legatore, si applica questo nel buco della morsetta e con un colpo della mano sul bottone si spinge il filo attraverso le carte. Il filo dall'altra parte si piega ed unisce solidamente il tutto.

Prezzo con 400 fili d'unione **Lire 3: 50.**

Cataloghi illustrati del negozio a richiesta.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando una semplice fotografia. - ***Prezzi modici.***

Milano Via Carlo Alberto, 22 - Milano.

PIANO-FORTI Stabilimento di RICORDI e FINZI success. a PRESTINARI.

Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3, Milano.

DENTISTERIA

NUOVO SISTEMA

DEL P. OVESSORM

Selltchon, *Chir.° Mec.° Dent.°*

Membro di varie Società scientifiche

premiato con ***medaglia***

Non uncini, nè legature di ***metallo, nè di celluloide, nè di cautchouc indurito***; nessun dolore, nessuna molestia pei denti e pelle radici ancora esistenti, che *non occorre di levare.*

Masticazione e pronuncia perfetta. Esito garantito.

NB. Si riadattano pure lavori fatti da altri, che non potessero utilmente servire. Si parla italiano, francese, tedesco ed inglese.

MILANO, Via Santa Marta, 23, vicino alla piazza

Non confondere nome nè indirizzo.

AL CARROBIO

Dott. P. PERALY

MEDICO CHIRURGO DENTISTA

Milano, Via S. Simone, 3.

Il compagno da anni del fu **FRATE COSTANTINO TONTA**

dottor ANGELO ALBORGHETTI

continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

BUONO PER TUTTI.

Nel solo intendimento di esprimere la nostra gratitudine a tutte quelle gentili persone che avranno la bontà di coadiuvarci nel far apprezzare sempre più agli amici, conoscenti, ecc., i nostri manufatti, fino da oggi assumiamo l'obbligo di corrispondere loro un ***Premio*** del 5 al 10 per cento nelle cifre nette di incasso per gli affari che direttamente ci si faranno concludere.

Touts-de-même eleganatissimi per uomo di Vigogne-cheviot da L. 14, 16, 18, 21 il taglio di metri 6.70.

Veressie crude a crêpes Façonnees ecc. da L. 4 a 5 ½ più p. m. per signora.

Stoffa seta naturale, per camicie di salute.

Eaminnes, novità in stoffe di cotone naturale a crepe, ec., p. signora

Articoli diversi.

Dirigersi per campioni e cataloghi al premiato Stabilimento Tessitoria N. di G.no **ADUCCI e C. FORLÌ.**

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico.**

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE

LA DITTA

FRANCESSCO PIATTI TAPPEZZIERE

rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.

MILANO

37, Via S. Giovanni sul muro, 37

DEPOSITO GENERALE DI ACQUE

MINERALI DELLE FONTI

Celentino, Valle Pejo. Premiata fonte. — Santa Caterina. — Unyadi Janos-Purgativa. — Vichy delle 5 fonti. — Vals delle 6 fonti. — Carlsbader. — Pülnnes. — Joshsp.

Nonchè tutte le acque minerali delle fonti più conosciute. - Vendita presso

G. DIELMI

MILANO. Via S. Maria Segreta, 7. MILANO

DENTISTA D. VISCARDINI

Via S. Prospero, 5.

Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti

---

ALLA LIBRERIA PARINI

Via Carlo Alberto

Rimpetto al N. 20

MILANO.

Grande assortimento di libri antichi e moderni, sia nuovi che di seconda mano. Vendita a prezzi d'occasione.

Si comperano le grosse e piccole partite di libri, non che Librerie.

Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti su pergamena, miniature, incisioni, ecc. Pronta evasione a qualunque domanda ed offerta.

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises AU PRIX MARQUÉ des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION.

*Envoi **franc de port** par chemin de fer.*

Franco aussi par poste, mais ajouter 50 cent. pour la recommandation.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis.*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

KIEPERT, *Nuova carta di Tunisi*, scala 1:800,000 . . . L. 3 —
GUIDE BAEDEKER: *Italie-Suisse-Paris-Londres-Allemagne, ecc.*
FEUILLET, *Histoire d'une parisienne* . . . . » 3 75
MADAME DE RÉMUSAT, *lettres, 1804–1814*, 2 volumi . . » 16 50
LAVELEYE, *Le socialisme contemporain* . . . . » 8 25
Dizionario universale italiano–francese–inglese–tedesco. Compilato secondo un nuovo sistema. *Riunisce sedici dizionarii in un solo* (legato) . . . . » 9 —

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

SEMENTI DI FIORI D'ORTO E DA PRATO

GRANDE MAGAZZINO SPECIALE DI

PAOLO DECOPPET

MILANO, 9, Via Pietro Verri, 9, MILANO.

Ricco Catalogo gratis e franco a richiesta.

FIORICOLTURA.

Una scatola contenente 40 qualità variatissime di scelte sementi da fiori da seminarsi in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzione a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1 L. 5.
» » » » 2 » 6.

Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.

L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. - Collezioni di semi precoci e tardivi . . . . L. 15.

Porto e raccomandazione nel Regno d'Italia, Centesimi 50.

Dirigere domande e vaglia ai signori *FRATELLI TREVES*, Milano.

CAMPANELLI ELETTRICI

FRATELLI ZEDA

PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO

Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.

Milano, Via Orso 11, Milano.

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*

I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

I MALAVOGLIA

ROMANZO DI

G. VERGA

Un volume in-16 di circa 500 pagine. — **Lire Cinque.**

Dirig. commis. e vaglia agli Ed. *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.